



Gruppo Amici della Storia Locale  
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”

## I QUADERNI DEL CASTELLO



**NUMERO 7**

**CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO**

**MAGGIO 2016**



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in ispecie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono periodiche e itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail), in genere una volta al mese, presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

**Quaderni del Castello, n. 1 - 2010:** Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", pag. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", pag. 15.

**Quaderni del Castello, n. 2 - 2011:** Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", pag. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", pag. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", pag. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", pag. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", pag. 33.

**Quaderni del Castello, n. 3 - 2012:** Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", pag. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", pag. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", pag. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", pag. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", pag. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. *La Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", pag. 42.

**Quaderni del Castello, n. 4 - 2013:** Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", pag. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", pag. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", pag. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", pag. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", pag. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e l'*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", pag. 29.

**Quaderni del Castello, n. 5 - 2014:** Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo", pag. 3; Emanuele Dolcini, "«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d'Italie* di Paul Bourget", pag. 12; Nino Dolcini, "*El padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina", pag. 16; Luca Ilgrande, "Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli", pag. 19; Sergio Leondi, "Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo", pag. 25; Sergio Leondi, "Il tesoro svelato. L'altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie", pag. 31.

**Quaderni del Castello, n. 6 - 2015:** Luigi Bardelli, "Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano", pag. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, "Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo", pag. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l'ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano", pag. 16; Emanuele Dolcini, "Fra il Lodigiano e l'Alsazia: osservazioni e 'parentele' fra il portale di Dorlisheim e la 'lunetta' di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro", pag. 26; Nino Dolcini, "L'ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua", pag. 32; Sergio Leondi, "C'era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell'edificio", pag. 36.

**Quaderni del Castello, n. 7 - 2016:** Gianvico Borromeo, "Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni", pag. 2; Emanuele Dolcini, "Ghirolamo Bascapè, 'emigrato' milanese nella Napoli del Seicento", pag. 8; Nino Dolcini, "La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell'Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista", pag. 14; Luca Ilgrande, "Il bronzo come carne: la 'Sfera di San Leo' di Arnaldo Pomodoro", pag. 19; Sergio Leondi, "San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di Giancarlo Mascher", pag. 23; Nicolle Lopomo, "«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana", pag. 30; Giuseppina Perrone, "Acquatetta, Commenda del Cardinale Federigo Borromeo", pag. 35.

**In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933**

© Copyright 2016 by : the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi

Stampato nel mese di aprile 2016 da Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo (Milano)

## PRESENTAZIONE

Come un triennio fa, la Rivista si apre con un testo del Conte Gianvico Borromeo, trascrizione stavolta di una sua piacevolissima conferenza al Circolo dell'Unione di Milano nel maggio 2001, giusto tre lustri orsono, finora inedita: molti i passaggi dedicati a Peschiera, molti gli aneddoti, pervasi di ariosa milanesità e di simpatico humor. Dall'edizione 2013 dei "Quaderni", riprendiamo il passaggio riguardante il nostro indimenticabile "Conte gentile": "... che in molti, noi del GASL, abbiamo conosciuto e stimato, genitore degli attuali castellani: per decenni fine diplomatico al servizio dello Stato italiano, ma altresì uomo di cultura, intellettuale e letterato come pochi, soprattutto innamorato di Peschiera come nessun altro".

Degnissimi figli suoi, i Conti Franco e Filippo a Peschiera ne proseguono l'opera, aprendo con signorile cortesia le porte del Castello per svariate manifestazioni, dalle visite guidate dello storico maniero (quelle di giugno diventate ormai una felice tradizione per l'intero territorio; ogni anno, svariate centinaia i visitatori), ad altre iniziative di carattere culturale: tra queste, la presentazione in anteprima, nel magnifico salone d'onore, da sette anni in qua, dei "Quaderni del Castello".

Al sostegno alla Rivista della Nobile Famiglia Borromeo, si affiancano le sponsorizzazioni della Pro Loco e della Cooperativa Edificatrice Lavoratori di Peschiera Borromeo, che consentono di coprire i costi di stampa. A tutti loro, nostri preziosi sostenitori, i ringraziamenti più calorosi!

Dopo lo scritto del Conte Gianvico Borromeo, seguono i contributi dei "consolidati" amici e soci del GASL, Emanuele Dolcini, Nino Dolcini, Luca Ilgrande e Sergio Leondi; ma questo settimo numero della Rivista ha il piacere e l'onore di presentare anche lo studio della Dottoressa Nicolle Lopomo dell'Università di Firenze, incentrato sulla residenza a Villa Pompeiana del poeta umanista lodigiano Maffeo Vegio, e quello della Professoressa Giuseppina Perrone di Minervino Murge, dedicato ai legami del "nostro" Cardinal Federico Borromeo con le terre pugliesi, in particolare con la Badia di Acquafredda: come a dire, che i "Quaderni del Castello" stanno allargando, geograficamente parlando, l'ambito della propria sfera d'influenza, richiamando l'interesse e la partecipazione di scrittori-ricercatori non soltanto "locali". Come si capisce, ciò è motivo di grande orgoglio per la nostra Redazione: alle due Autrici, la nostra gratitudine, anche perché il loro contributo è totalmente "liberale", in sintonia con lo spirito e il "modus operandi" della Rivista (tutti noi scriviamo per solo il piacere di scrivere, ritenendo di fare cosa utile, in campo storico-culturale).

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della Rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (tutta la collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori "tradizionali" e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. L'indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: [gasl.amicistoria@virgilio.it](mailto:gasl.amicistoria@virgilio.it). Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, l'ottavo della serie, che, sia detto in anticipo, coinciderà con il ventennale del GASL.

**Gruppo Amici della Storia locale "Giuseppe Gerosa Brichetto"**



GIANVICO BORROMEIO

## ROSSO DI SERA

### MOMENTI, MEMORIE E MEDITAZIONI

Un'anziana signora dell'alta società milanese, da anni ormai nella pace del Signore, non poté fare a meno di dire un giorno a mia Madre che mio fratello maggiore ed io eravamo due panettoni: lui era sui diciotto anni, io sui quindici, ed eravamo al mare. Per mia Madre fu un fiero colpo, anzi una ferita, la quale stentò assai a rimarginarsi. Mio Padre, invece, ci rise sopra. Quanto a noi due, la cosa non cambiò minimamente il nostro stile di vita: continuammo a vivere da panettoni. Dei due panettoni di quel tempo lontano uno è ancora in vita e sono io. Sono io che mi diletto a raccontare facezie traendo ispirazione dalla mia lunga esistenza, ma senza uno scopo preciso o un piano prestabilito, soltanto - così - per accendere un sorriso in chi è stanco della propria giornata professionale e non vuole più pensare al proprio lavoro.

L'ultima volta che fui invitato a parlare in questo nostro circolo - eravamo ancora in via Borgonuovo ed era il 2 marzo 1989 - ho dedicato le mie prime parole alla descrizione dell'alba, dell'aurora e del sorgere trionfale del sole dietro il verde degli abeti e dei larici ed il rosa dei picchi e delle guglie in una luminosa giornata nelle Dolomiti. Questa volta, invece, ho preso ispirazione dalla luce che si spegne: non più l'alba, ma il tramonto; non più le vette splendenti nel sole che sorge, ma la pianura illuminata dal sole calante; non più l'aria pura e frizzante delle Alpi, ma l'atmosfera vaporosa e un po' greve della "bassa" lombarda dove le acque dei canali e dei fossi scorrono verso altri canali e fossi e fiumi in direzione del Po lontano e fumano talvolta, nelle stagioni fredde, come in passato i cavalli sudati, quando erano adibiti a pesanti lavori campestri.

Questo è il mondo della mia vecchiaia: un mondo che idealmente si ricongiunge a quello della mia giovinezza e chiude il cerchio della mia vita milanese e lombarda. Guardo questo mio mondo, lo sento e lo amo. Amo i monti azzurri nella lontananza; la pianura ampia e solenne; i pioppi, le robinie e i platani che delimitano i campi; le cascate, una volta floride e oggi in rovina. Amo la nebbia che sale lieve d'inverno dalla terra addormentata; amo l'umidità che è propria del luogo: con l'una e con l'altra ho rapporti affettuosi fin dall'infanzia. In certi giorni riesco perfino ad amare le cornacchie, cui lascio la libertà di gracchiare in cima alle mie piante solo perché onorate nei secoli da celebri pittori fiamminghi che le hanno spesso riprodotte nei loro paesaggi invernali.

Guardo con tenerezza questa nostra antica e malferma dimora. Con mia moglie ne abbiamo ricreato una parte, per così dire, "a nostra immagine e somiglianza" e in essa noi due vecchi abbiamo vissuto anni felici, circondati da un giardino allegramente verde in primavera e ricco di giallo e di rosso in autunno. E' qui che abbiamo radunato tutte le cose che ci ricordano qualcosa. Tanto per non cadere nel nostalgico, dirò che mi diverte assai vedere guazzare nell'acqua, che gira tutt'intorno al piccolo castello - e che, in passato, ne fu la principale difesa - cigni, oche e anitre. Le quali anitre agitano rumorosamente l'acqua con i loro giochi, litigi, amori e richiami, volano a coppie con eleganza e costituiscono una festosa comunità. Certe rane vanitose, come in quella favola con il bue, gracidano d'estate nascoste nel verde. Vi sono poi, provenienti da chissà dove, alcune gallinelle d'acqua che, muovendosi a scatti secondo il loro modo di essere, vengono caute a beccare sul prato erba ed insetti. In qualche rara occasione viene anche a farmi visita un bellissimo airone. A maggio e settembre, invece, strisciando sul parapetto di pietra, si distendono al sole lunghe bisce d'acqua, repellenti bestiacce nere della maledizione biblica, che riesco tuttavia a sopportare da quando ne "La steppa" di Cekhov, mirabile racconto di un viaggio, ho trovato che la biscia "è una bestiola placida che non fa male a nessuno e all'uomo vuole bene". Ogni tanto compare il martin pescatore nella sua livrea gialla e azzurra: si posa su un ramo, guarda nell'acqua, non trova pesci e frulla via in linea retta.

Dal fondo del giardino a primavera inoltrata, arriva il canto del cuculo immortalato da Beethoven. A questo punto non vorrei essere frainteso: il mio giardino non è un giardino zoologico ed io non sono un naturalista. Tanto meno sono un discepolo di quell'illustre etologo viennese che fu Konrad Lorenz, il quale ha dimostrato dopo una vita di studi ed esperienze che le oche non sono oche, ma creature intelligentissime e comunicative, tanto che insieme a loro se ne andava a nuotare nelle acque del Danubio. Pur conoscendola appena ho la massima stima dell'opera di questo scienziato; ma confesso che, più che dalle sue scoperte, mi sento attratto dal vivo della natura, così che della natura mi diletto ad osservare le leggi ed i misteri seguendo quell'amabile esercizio praticato dagli inglesi, che va sotto il nome di "bird watching".

Vorrei comunque ripetere, anche in questa occasione, quanto mi sono preoccupato di far presente nelle precedenti conversazioni da me tenute, e cioè che le cose che dico non seguono un filo logico, ma si irradiano in varie direzioni, allo scopo di offrire agli amici un bonario e distensivo trattenimento e non una prova di erudizione o un saggio di cultura. Il mio tema rimane il tramonto: il tramonto visto, ammirato e goduto come spettacolo da una località della "bassa" milanese. La località, che già intorno al XVI secolo veniva considerata "fuori porta" tanto era vicina a Milano, ha per nome Peschiera perché in passato vi si allevavano pesci. E' qui che, prima di me, hanno vissuto e operato per



quasi seicento anni uomini e donne della mia famiglia, alcuni dei quali così amanti del posto da lasciarvi traccia del loro tempo e del loro gusto, come strutture ed affreschi.

Ma poiché ho accennato ai pesci, non posso impedirmi dal ricordare, al riguardo, un episodio che rivela tutta la mia ignoranza in materia di scienze naturali. Un certo giorno, un vecchio del luogo mi raccontò che le anguille, di cui sapevo che nei banchetti rinascimentali si faceva gran sfoggio, nelle notti di plenilunio escono dai ruscelli che amano risalire, entrano nei campi o nei prati accanto all'acqua e ivi si accoppiano con innocue bisce. Affascinato da questa scena di orrore e di splendore, rappresentandomi animali oscuri striscianti silenziosi nel chiarore lunare, non rimasi a riflettere e riferii la cosa a mio padre, pensando che, da naturalista qual era, lo avrebbe interessato. Al mio racconto, rimase un momento perplesso, poi scoppiò in un'allegria risata: "Ma come puoi immaginare che un pesce si accoppi con un rettile?" esclamò; ed io rimasi di sasso. Da allora, quando vedo un'anguilla in acqua o in negozio, penso a mio padre e vedo il suo sguardo divertito ed affettuoso al mio racconto.

D'altra parte, lo stesso vecchio, probabilmente depositario di chissà quante leggende, sosteneva che una galleria sotterranea, ovviamente segreta, metteva in comunicazione il castello di Peschiera con quello di Longhignana, situato sei chilometri più a nord. In questo caso, però, non mi fu difficile fargli intendere che, da un lato non esisteva traccia di un'opera così straordinaria, e dall'altro era praticamente impossibile, con i mezzi di allora, scavare una galleria di tale lunghezza in un terreno dove la falda acquifera si trovava a meno di due metri sotto la superficie arabile. Ma le mie argomentazioni non fecero alcuna presa sui convincimenti del vecchio; e ciò perché essi si erano di certo radicati in lui fin da ragazzo, quando forse accovacciato presso il camino di casa o nel tepore della stalla accanto, ascoltava, nelle lunghe serate invernali, al lume di candela o talvolta al buio, i racconti degli anziani. E poiché il perdurare delle leggende è in gran parte da attribuire al loro contenuto poetico e che le citate storie di anguille, bisce e occulti camminamenti altro non erano che le liriche fioriture, non volli spezzare quel filo di poesia che le teneva unite e pertanto mi astenni dall'esercitare una ulteriore azione persuasiva sul mio interlocutore.

Torniamo ora al tramonto, che è l'ispirazione della mia prosa; al tramonto, non di tutti i giorni, ma di certi giorni dell'anno, nei quali il sole, prima di scomparire, produce tra le nuvole bagliori violenti, tinte splendide e magnifici disegni a grandi strisce, ond'è che lo si guarda a lungo, come se fosse l'anticipazione di qualcosa di solenne e di emozionante. E' in questo stato che talvolta si evoca quel detto antico secondo cui "Rosso di sera bel tempo si spera". E' un proverbio che esprime la speranza di sole per l'indomani, e il sole è vita. E' un proverbio che si ripete forse da quando l'uomo esiste sulla terra ed assiste al tramonto e dal tramonto trae le previsioni del tempo in relazione al lavoro che deve compiere e che per secoli fu prevalentemente quello dei campi. E' un proverbio che anch'io ripeto sovente, ma lievemente modificato in "Rosso di sera bel tempo a Peschiera".

Vi fu una volta, dopo un temporale, che lo spettacolo del tramonto fu di una grandiosità gloriosa, per cui decisi di salire in cima alla vecchia torre di avvistamento per godere da lassù di quella luce esaltante prima che fosse sopraffatta dalla oscurità incombente. Dall'alto, tutto quel fuoco celeste suscitava in me pensieri e sentimenti diversi, e anche contraddittori: da un lato, non mi suggeriva alcunchè di paradisiaco, nonostante la eccezionale bellezza del panorama; dall'altro, non mi incuteva alcun terrore di inferno, nonostante le fiamme sullo sfondo incandescente: ma un'idea di purgatorio, quella sì, me la procurava la vista di un simile scenario ardente, in cui tutto sembrava bruciare ad opera di una misteriosa azione purificatrice. Allora, mi ricordai di Dante, che nel XXVII canto del *Purgatorio* entra nel fuoco e dice: "Si come fui dentro, in un bogliente vetro / gittato mi sarei per rinfrescarmi". Una così spaventosa immagine di calore mi obbligò a riflettere sul mio non lontano soggiorno in quella fornace dove sono certo di dover sostare per alcun tempo, per nulla consolato dalle parole di Virgilio, secondo il quale dopo tutto non si tratta di morte, ma di temporaneo tormento: il tormento della purificazione.

E mentre andavo così ragionando tra me e me sul non trascurabile tema della vita del mondo che verrà, mi venne da sorridere ricordando, per associazione d'idee, che mio padre mi aveva una volta parlato di un personaggio del suo tempo sempre scontento di tutto, deluso di tutto, infastidito di tutto. Per questo suo modo di essere, un bel giorno fu preso di mira dal *Guerin Meschino*, il celebre settimanale satirico. Questo periodico fu fondato a Milano nel 1882 dai fratelli Pozza assecondati da un gruppo scelto di persone spiritose, tra cui il famoso architetto senatore Luca Beltrami, noto soprattutto per la ricostruzione del Castello Sforzesco e il restauro di Palazzo Marino. Il personaggio in questione fece sbellicare dalle risa tutti quelli che lo conoscevano quando apparve in una vignetta del *Guerin Meschino*. In essa figurava aver lasciato questa valle di lacrime per essere giunto in Paradiso, benevolmente accolto da amici e celesti abitatori. Guardandosi intorno e dimostrandosi del tutto insensibile alle sublimi bellezze del luogo, chiedeva ai presenti: "L'è tut chi?", essendosi immaginato molto di più. Non sono in grado di ricordare chi fosse il protagonista di questa gustosa scenetta. Purtroppo, di incerto riconoscimento da parte mia è rimasto anche un altro personaggio caduto sotto le grinfie del *Guerin Meschino*: ma di lui so per certo che era un membro della mia famiglia perché tale lo indicano i seguenti sei versi riportati dal giornale: *Una volta el gh'aveva la passion / de tirà su i pivion, / e incoeu, el se diria no, / i pivion lu ghe piass a tirai giò. / Discendent de San Carlo in linea retta, / el ghe ten a impipass de l'etichetta*. Doveva essere un omone: di quelli di cui si potrebbe dire "il avait un joli coup de forchette": pancia enorme, naso a patata, baffi spioventi, pipa in bocca, bavero alzato, cappellaccio in testa. Così è rappresentato nel satirico giornale.

Guardando dalla torre di Peschiera le montagne verso la Francia, mi venne in mente che io, ai piedi di quelle montagne, in anni ormai lontanissimi, ero passato provenendo da Pinerolo al termine del corso allievi ufficiali, che era durato sette mesi. Durante il trasferimento da un campo all'altro, e precisamente attraversando l'abitato di Barge, piccolo paese del cuneese, il comandante del mio plotone chiese ai suoi allievi, che erano una trentina, chi era il conte di Barge. Nessuna risposta: il comandante aspettava e poi aspettava ancora e intanto si compiaceva di avere per una volta il coltello dalla parte del manico, cioè di essere al di sopra di tutti quei laureati o addirittura professionisti che con la loro cultura lo mettevano talvolta in imbarazzo. Finalmente, con faccia ridente, sbottò: "Ma Carlo Alberto, perbacco!" come se fosse stata ignorata una nozione fondamentale di storia patria. Soddisfatto di sé, continuò spiegando che il Re, abdicando dopo la disfatta di Novara, scelse, tra i molti suoi titoli, quello che meglio gli consentiva di andarsene in incognito verso l'esilio di Oporto. Secondo i mirabili versi del Carducci "... meta ultima Oporto. Oh sola e cheta in mezzo de castagni villa del Douro, che in faccia il grande Atlantico sonante ai lati ha il fiume fresco di camelie e albergò nella indifferente calma tanto dolore". Sono versi di grande potenza evocativa che rispecchiano il dramma: e il dramma doveva ripetersi circa un secolo più tardi, con poche varianti.

Quando nacqui, l'8 aprile 1911, ero il terzo maschio. Mia Madre mi ha sempre detto che nevicava quella notte e che suo padre, cioè mio nonno, volle assistere alla mia nascita, perché pur essendo padre di otto figli, non si ricordava bene come avvenisse una nascita. Il vecchio Enrico Colnaghi (una intera vita di fedeltà e devozione alla nostra famiglia in qualità di cameriere) nel rallegrarsi con mio padre della mia venuta al mondo sentenziò: "Adess vem ben: vun Uren, vun Cassan, vun Casatisma". Oreno, Cassano e Casatisma erano le tre proprietà che costituivano il patrimonio terriero di mio padre a quei tempi. Cassano non gli piaceva: diceva che era troppo grandioso per il gusto; lui, cacciatore, diceva che uscendo di buon mattino da Cassano, erano più le pesche che mangiava che le quaglie che sparava.

Nel segreto del cuore vi era Senago, dov'era cresciuto, orfano dei genitori. Molti anni più tardi, e per la precisione nel 1926, Peschiera prese il posto di Senago e fu amata appassionatamente, come un bene dimenticato e ritrovato: tutto era dedicato a Peschiera, lavori, restauri, rinnovi. Ricordo che, un giorno, mio padre, nel suo entusiasmo per Peschiera recuperata, volle mostrarla a Carlo Gola, il compianto presidente di questo nostro Circolo, uomo di grande cultura nonostante la giovane età. Al termine della giornata, l'ospite si trovò costretto a dire qualcosa e disse: "Peschiera è una bella cascina, ma Cassano è un edificio splendido nella sua imponenza". Mio padre ci rimase malissimo: era convinto che dalla "bella cascina" fosse già risorto il castello. Lo prendemmo in giro a più riprese sull'argomento.

Un altro episodio che mio padre si divertiva a raccontare era quello della visita del Conte di Torino a Senago, verso la fine del secolo scorso. Questo principe (Vittorio Emanuele di Savoia, 1870-1946) era fratello del Duca d'Aosta, il comandante della invitta Terza Armata nella prima guerra mondiale e maggiore del Duca degli Abruzzi, il celebre esploratore. Il Conte di Torino era uomo amabile, semplice e socievole. Un giorno venne in visita a Senago e gli furono mostrati, come d'uso, la casa ed il giardino. Fu poi condotto su per una scaletta in certe stanze dette di San Carlo, ma dove San Carlo non aveva mai abitato per il semplice fatto che la villa di Senago fu acquistata e ristrutturata dal cugino Cardinal Federigo, lui pure arcivescovo di Milano, intorno al 1615, cioè una trentina d'anni dopo la morte del santo. Certo è che il principe, sentendo continuamente nominare San Carlo nella storia di famiglia che si andava esponendogli, si voltò verso mio zio che lo guidava e gli chiese: "Ma San Carlo era suo nonno?". Allora, con dovuto riguardo, fu spiegato all'illustre ospite che San Carlo, essendo sacerdote, era obbligato al celibato e che, vissuto nella seconda metà del XVI secolo, era molto lontano dall'attuale generazione della famiglia.

Il commento che sentivo fare, da ragazzo, a questo racconto era sempre favorevole al Principe. Si diceva: Ah! che simpatico; Ah! lui credeva; Ah! lui non sapeva; Ah! che uomo piacevole e spontaneo. E sempre la conversazione finiva per ricordare la fiera bravura con cui, per ordine del Re, che era Umberto I, aveva affrontato in duello alla spada il Duca di Guisa, il quale aveva parlato male dell'esercito italiano dopo Adua, e lo aveva sconfitto. E questo all'alba di un mattino, dopo una notte alquanto allegra a Parigi. Quando ripenso ora a questa indulgente disposizione d'animo di persone di un certo livello sociale verso membri della casa regnante in passato, mi vien fatto di domandarmi quali sarebbero state le reazioni di costoro se, invece di un Principe di casa Savoia, si fosse trattato di un uomo politico o di un pubblico amministratore o di un'autorità locale. Rispondo a me stesso: le reazioni di quelle stese persone sarebbero state all'opposto, cioè senza la minima indulgenza. Avrebbero detto: ma non poteva informarsi prima; non poteva prepararsi meglio; non poteva alla peggio tacere?

Se guardo al passato, una figura di spicco appare sullo sfondo tra le molte di sacerdoti e di religiosi incontrati, conosciuti ed amati. E' quella di don Pietro Rusconi che, negli ultimi anni della sua vita, ebbe il titolo di monsignore e fu incaricato della conservazione del santuario di San Celso in Corso Italia. Era di quei sacerdoti di un tempo che, ricchi di dignità e di cultura, sapevano conversare e conversando intrattenevano, istruivano e mantenevano eccellenti rapporti con tutti tanto che in talune famiglie vi era un posto fisso a cena per loro: don Pietro frequentava le migliori famiglie. Don Pietro era un santo prete. Uomo di statura fisica imponente e di forze erculee, mio padre diceva che a Cassano riusciva a lanciare al di sopra della nostra villa i limoni selvatici colti nei vasi intorno alla fontana d'ingresso: una lancio incredibile. Mia madre, invece, lo conosceva da quando insegnava religione al collegio di Via Manin e lo ricordava da quando, per parlare dei peccati di gola, metteva due dita in orizzontale sotto la gola. Raccontava a me giovinetto che sedendosi a tavola per la cena, era molto più interessato al sigaro Virginia allineato colle posate che non

al pasto. Allora ingaggiò battaglia con il sigaro e ne ebbe ragione: da quel giorno - che non so quale fosse - non fumò più!. Per parte mia, ho di don Pietro un commosso ricordo perché nel 1937 benedì le mie nozze, che ebbero luogo nella chiesa di San Francesco da Paola, dove ero stato battezzato, e che arrivarono ad essere d'oro.

Fu, credo, ad un pranzo in casa della futura sposa, mia madre, che mio padre uscì con questa straordinaria battuta: che don Pietro, il quale si recava regolarmente in casa Gavazzi ed in casa Gneccchi, “si ignecchiva in casa Gavazzi, sgavazzava in casa Gneccchi”. L'uscita era così spiritosa ed innocua, che non c'era da offendersi: e infatti nessuno si offese. E' una storia vera, avvenuta nei primi anni del secolo e mio padre, in tarda età, ancora si compiaceva di esserne stato l'autore. Per capire lo scoppio d'ilarità che questa “bomba” aveva provocato, occorre rifarsi all'ambiente: c'era una gran voglia di ridere da parte dei giovani mentre gli anziani agitavano le grandi idee religiose e politiche del tempo. I due nonni (di mia madre) mangiavano in silenzio serviti in silenzio; i due genitori amabili sotto tutti gli aspetti, lanciavano occhiate a chi dei loro otto figli mangiava un po' male; le due governanti inglesi avevano il loro da fare a controllare i piccoli; il cappellano celebrava quotidianamente la messa e spesso scriveva poesie per gli anniversari; per il resto partecipava alla vita di famiglia. Oltre a questi commensali, che già così facevano un complesso stabile di una quindicina di persone, vi erano a turno parenti, gli ospiti a giorno fisso e gli ospiti di passaggio. I domestici, in livrea e polpe, per una tavolata di una ventina di coperti, non erano meno di sei, diretti da un maggiordomo di alta classe.

Uno stuolo di servitori, così si chiamavano a quel tempo, aveva incarichi vari: dai cavalli alle cucine, al riscaldamento, dalle pulizie in casa alla cura delle piante grandi e piccole. Basta pensare che in una casa grande, e di case grandi non ne mancavano, un uomo era adibito esclusivamente alla pulizia delle lampade e delle candele ed un altro all'apertura ed alla chiusura delle finestre. In cucina, un signore vestito da cuoco, noto per essere un grande dell'arte sua e per aver scritto un ponderoso volume di culinaria, dirigeva un buon numero di persone. Di solito, questi servitori provenivano dalle proprietà di campagna dei vari signori ed erano per lo più analfabeti, ma l'essere impiegati nella casa del loro padrone, magari anche solo come lavapiatti, era ragione di vanto perché significava fiducia dall'alto.

Nel caso specifico, il vecchio nonno Tommaso era quasi sempre silenzioso e apparentemente assente, ma in realtà seguiva abbastanza bene i discorsi che volavano da un capo all'altro della tavola specie quando era presente Don Achille Ratti, prefetto dell'Ambrosiana, futuro Pio XI. Il futuro Papa portava notizie o avviava conversazioni su problemi attuali, politici, sociali o anche teologici intorno a cui prendevano fuoco discussioni serrate. Egli ricordava ogni tanto una sua terribile avventura vissuta con un amico sul Monte Rosa, dove, per nuvole e nebbia e sopraggiunta oscurità, avevano perso la strada e dovuto passare la notte a 4.000 metri di altitudine picchiandosi l'un l'altro per non addormentarsi. Il nonno Tommaso, come dicevo, ascoltava in silenzio il dibattito su tale o tal'altro problema di teologia, di morale o di fede; ma quando riteneva che uno degli astanti, nella foga della discussione, si fosse lanciato tanto avanti da deviare dalla corretta linea dottrinale, interveniva. Sennonché il suo intervento non consisteva nell'offrire alla discussione un contributo di pensiero o di interpretazione, bensì nel girarsi sulla sedia e di proclamare: “Errore! Errore!” e ciò nel timore che, non tanto i commensali, quanto e soprattutto gli stessi domestici, all'udire simili discorsi, fossero distolti dalla retta via. Questi ultimi, contadini di casa o loro figli e nipoti, erano anime semplici, allevati nella fede, nel rispetto della religione e nella devozione alla casa: di loro il nonno si preoccupava, qualora tante parole in libertà avessero potuto dar loro scandalo. In questa grande ed alquanto buia sala da pranzo del palazzo di Milano, mia madre ricordava, da bambina, l'arrivo di Don Bosco in grande ritardo, impacciato e senza alcuna esperienza di mondo. Così vuole la santità e Giovanni Bosco era un santo.

Di giorno o di sera, vi erano spesso ospiti di riguardo alla tavola dei genitori divenuti nonni. Talvolta si presentavano complicati problemi di precedenza. Ricordo - quindicenne - di essere stato “comandato” per esigenze numeriche ad una colazione in onore del generale (non ancora Maresciallo d'Italia) Luigi Cadorna, accompagnato dal figlio Raffaele, ufficiale superiore. Mio zio Tommaso Gallarati Scotti era stato per un certo tempo ufficiale d'ordinanza di Cadorna e gli era rimasto fedele anche dopo che il generale era caduto in disgrazia a seguito di Caporetto. Poi, venne il grado di Maresciallo d'Italia a sanare in parte le amarezze subite, grado che fu attribuito a un gruppo limitato di generali.

Mio nonno, e faccio un salto di generazione, aveva la passione degli animali. Come gli fossero capitati in casa una leonessa prima e un orso poi è difficile capire. In fondo al giardino vi era un lago dove visse per qualche tempo una lontra semidomestica. Tutt'intorno al lago gracidavano le rane. Un amico di casa, musicista, era in grado di decifrare le note di quel coro così rozzo: do diesis, sol bemolle. Capì pure che mio nonno andasse incontro agli ospiti di non so quale ricevimento con due innocue bische d'acqua intorno al collo. La leonessa dal canto suo aveva preso delle proporzioni a dir poco inquietanti. Mio padre ricordava che suo suocero la faceva entrare nel suo studio, ma che nascondersi dietro un paravento era la sola difesa opponibile alla potenziale aggressione della belva divenuta - si fa per dire - mansueta. Credo sia finita in qualche giardino zoologico di provincia. La stessa sorte temo abbia subito l'orso, ma dopo aver avuto una più eroica conclusione di carriera, lottando in pubblico con un principe italiano. Mio nonno, infatti, si presentò alla Villa Reale per scopi benefici in lotta con il suo orso il quale si difendeva in piedi. A distanza di anni, c'era ancora chi sosteneva che se non fosse intervenuto il guardiano a dominare in qualche modo la bestia, questa avrebbe avuto ragione del suo avversario.

Intorno a una famiglia così numerosa ruotava una quantità di gente con incarichi vari, cui si è accennato; ma merita di essere menzionato lo spirito che animava questa gente. Tutti lavoravano con passione; si sentivano amati e perciò

amavano a loro volta e ne nasceva un rapporto di stima e di affetto che nel nostro tempo è andato perduto. I figli di casa erano come loro figli e loro stessi nascevano e morivano in casa senza nessuna ambizione. Quando usavano la parola “nostro” significava che la cosa era come se fosse loro; la partecipazione alla gioia o al dolore non era formalità. Era gente coraggiosa e devota. Mia madre raccontò a noi ragazzi più di una volta l'episodio della carrozza, esempio di coraggio e di devozione. La pariglia trotta veloce e tranquilla da Milano a Oreno: circa due ore da un capo all'altro del percorso. In serpa due cocchieri provetti. Ad un tratto, una redine finisce sotto la coda di uno dei due cavalli. La bestia si innervosisce ed era impossibile richiamarla senza rischiare di far rovesciare la carrozza. Allora il secondo cocchiere salta a terra e, correndo con il cavallo ormai ingovernabile, e a rischio di essere travolto dalla carrozza sbandata, pochi secondi prima che ciò potesse accadere, riesce a liberare la redine impigliata nella coda del cavallo. Il rischio è stato grande, ma tutto è tornato normale. I cavalli hanno ripreso a trotta veloci e tranquilli.

Un episodio, che ha il castello di Peschiera per epicentro, merita di essere ricordato prima di concludere questa rassegna di “coriandoli” che fanno colore per terra e nulla più. Si tratta di un violino. Siamo nel 1930. Nel cortile del castello era entrato un suonatore ambulante. A quel tempo, si poteva tenere aperto il portone di ingresso senza correre il rischio di visite indesiderate. Questo - si fa per dire - violinista era un poveraccio sulla sessantina, aveva una gran barba brizzolata, dimostrava di non essersi lavato recentemente, ma l'espressione del suo viso era quella di un uomo buono. Suonava il violino ininterrottamente, disperatamente, sembrava strappargli canzoni e composizioni: era evidente che lo strumento era il suo unico sostegno. Suonava e suonava una melodia dopo l'altra e un passo dopo l'altro entrava in cucina dove, visto che Peschiera era tutto un cantiere di restauro ed essendo l'ora di colazione, mio padre ed io stavamo mangiando. La sua audacia gli venne ovviamente ricompensata. Lui suonava bene e lo strumento aveva una voce che a noi sembrava calda e limpida. Mio padre disse: “Guardiamoci dentro”. Mi feci dare il violino e che cosa non ci lessi dentro: *Antonius Stradivarius cremonensis faciebat anno 1737*. Rimanemmo tutti e due senza fiato. Poi: “Chissà se lui sa e come glielo diciamo”. Prevalse l'idea dell'acquisto. Interrogato, l'artista si dichiarò pienamente soddisfatto della nostra offerta di 30 lire e se andò - questa volta ammutolito - scuotendo la testa come a dire: *Se non sono matti non son signori*. Noi intanto, eravamo lì inebetiti davanti a questo strumento che fino a qualche momento prima cantava allegramente i canti di gioventù del nostro barbone ed ora sembrava uscito da una tela di un Baschenis per morire ignobilmente su un tavolo da cucina.

Rientrati a Milano, pregammo la sera stessa il Professore De Angelis, che era stato primo violino alla Scala e in passato mi aveva dato qualche lezione di violino, di venire l'indomani a vedere una cosa che lo avrebbe altamente interessato: una cosa veramente straordinaria, perché facevamo anche gli spiritosi. L'indomani era il gran giorno. Per ottenere la pulizia interna dello strumento, venne introdotto del riso crudo e fatto scorrere nei due sensi e quindi rovesciato fuori insieme alla polvere, che non era poca. Il professore prese in mano il violino sul quale fece correre le vecchie dita incallite e per qualche minuto suonò. Poi depose lo strumento con un certo riguardo e disse: “Questo non è un violino, è un limone!” E spiegò come dopo l'epoca dei grandi liutai, molti si valevano di nomi famosi, ma specialmente di Stradivari, per onorare la memoria impareggiabile di chi non ebbe rivali. Quanto alle reazioni in famiglia, le lascio immaginare...

La luce andava calando e, nel fossato, due cigni scivolavano lenti e maestosi verso il riposo notturno. La grazia regale del loro muoversi sull'acqua evocò in me la memoria di un'altra navigazione. Ultimo dei miei ricordi, last but not least, sono due giorni ed una notte ospite a bordo del “Britannia”, il celebre Royal Yacht. Le cose andarono in questo modo: nel 1958, ero consigliere presso la nostra ambasciata a Londra e a Londra venne quell'anno il Presidente Gronchi in visita ufficiale. Io fui incaricato di organizzare la visita per la parte italiana. Ne ebbi anche qualche soddisfazione quando il capo del protocollo, nel presentarmi alla Regina, suggerì alla Sovrana di tener conto della mia opera, dicendole: “He has done all the work”.

Siccome la visita ebbe buon esito, in occasione della visita di restituzione della Regina Elisabetta in Italia, qualcuno si ricordò di me per affidarmi il compito (al momento non propriamente gradito) di essere costantemente disponibile verso la controparte britannica. Il soggiorno della Regina, nella primavera del 1961, era diviso in due parti: tre giorni di visita ufficiale e tre giorni di visita privata. Io avevo l'incarico di occuparmi dei tre giorni di visita privata. Alla fine del terzo giorno ufficiale, presi posto sull'aereo della Regina che decollò in direzione di Falconara dove atterrammo una ventina di minuti più tardi. Vi era molta gente per le strade per vedere la Regina, ma il corteo di macchine arrivò sollecitamente sottobordo al “Britannia” e Regina ed autorità britanniche scomparvero nell'ampio ventre della nave. Io rimasi a chiacchierare con quelle poche persone che dovevano presenziare alla partenza dell'illustre ospite.

Mollati gli ormeggi, la nave si mosse lenta e solenne rivolgendo la prua alla costa dalmata per non perdere tempo ed arrivare puntuale a Venezia l'indomani mattina. Sulla banchina un uomo disperato si agitava oltre misura. Se ne accorse per primo il Principe Filippo, che gli urlò di non muoversi, assicurandolo che sarebbe stato recuperato una volta che la nave fosse fuori dal porto. Non si trattava di un membro dell'equipaggio, ma niente di meno che del segretario della Regina, probabilmente incaricato all'ultimo momento di qualche acquisto. La nave si fermò non appena fuori dal porto, un motoscafo velocissimo fu messo in acqua e in pochi istanti il gentiluomo era nuovamente a bordo tra scuse e risate. A me fu assegnata una comoda cabina con servizi a metà con il mio vicino. La sera, a tavola (una ventina di commensali) ero alla sinistra della Regina, che aveva alla sua destra suo zio l'ammiraglio, comandante della nave.



La serata si è poi svolta in gradevoli conversarii. La notte era calma, il mare tranquillo... La traversata fu deliziosa. Alle sette del mattino la nave era ferma davanti all'imboccatura del porto San Nicolò al Lido. Un motoscafo spumeggiante si accostò al "Britannia" e ne discese l'addetto navale britannico a Roma, il quale coperto di tintinnanti decorazioni, subito sparì nella cabina del comandante.

Apro una parentesi. Conoscevo questo ufficiale perché lo vedevo abbastanza spesso a Roma negli ambienti diplomatici e sapevo che era appassionato del mare e che non condivideva la passione della moglie e delle due figlie per i cavalli. Le quali moglie e figlie preferivano stare in Inghilterra anziché girare per le capitali del mondo. "Perché vede - mi diceva - la passione per questi animali fa sì che le donne cominciano dapprima ad assomigliare a loro, poi si comportano come loro and finally they smell like horses". Chiusa la parentesi!

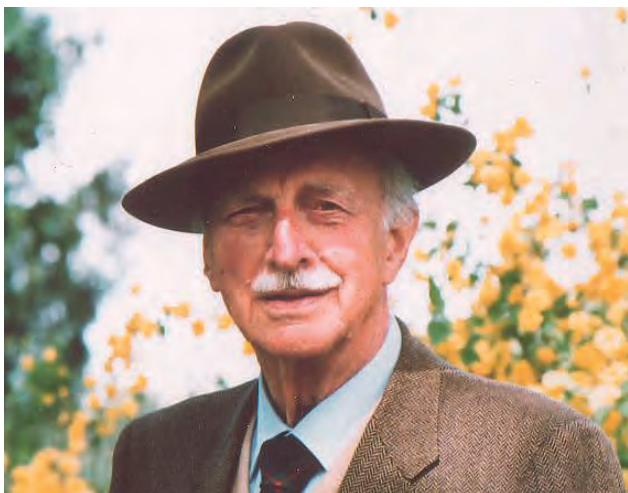
La nave fu ormeggiata nel bacino di san Marco, davanti alla Salute. Il comandante era visibilmente soddisfatto: erano le 9 e 14, un minuto di anticipo. Tutte le operazioni si erano svolte senza il minimo inciampo. L'indomani, la Regina si assentò per un paio di giorni per andare a trovare a Firenze la cugina Irene di Grecia. Io la raggiunsi all'aeroporto di Linate: era l'ultimo giorno del suo soggiorno in Italia. Le autorità milanesi le avevano preparato varie manifestazioni, ma data la ristrettezza dei tempi non fu possibile realizzarne altro che una: un atto della *Lucia di Lammermoor* che fu eseguito dall'Orchestra della Scala a mezzogiorno di quel giorno, a teatro vuoto. Era un gesto di omaggio alla Regina che non aveva mai visto, né udito la Scala.

Il treno per Torino era pronto. Il Presidente Gronchi aveva messo a disposizione della Regina il suo vagone presidenziale e la sua cucina. Fu una galoppata attraverso le risaie. Anche a Torino tutto era predisposto per i festeggiamenti che non poterono aver luogo. Il punto di congedo fu casa Medici del Vascello a la Mandria dove la Regina distribuì a tutti un ricordo. Io ebbi un paio di polsini, che tengo cari. Dalla Mandria, la Regina, il Principe ed il seguito partirono per l'aeroporto, dove l'aereo regale era in attesa di decollare per Londra. La Regina Elisabetta II d'Inghilterra è una figura femminile che non dimenticherò: è nata per essere Regina e perciò sa sorridere anche quando ne farebbe a meno. "Keep smiling" è una espressione inglese che può valere per tutti ed a maggior ragione per una regina. E' un modo di concepire la vita e di far fronte ai propri doveri.

Ormai era notte. Anche quel vago chiarore, che era la scia del sol calante, aveva dovuto cedere il posto all'oscurità prevalente. Si erano accese in cielo le prime stelle ed in terra le prime luci. Dall'alto della torre, mi sembrava di essere al di sopra delle vicende umane: tutto era buio e silenzio. Da lontano mi arrivava soltanto un rumore confuso, che era il respiro della città anelante al riposo. Ma nel girarmi da ponente a levante, incontrai la luna che sorgeva. Era rotonda, gialla e ingigantita dai vapori notturni. Saliva dietro ai pioppi e sembrava sorridermi.

Ed ecco che antichi ricordi di scuola vennero a suggerirmi le parole iniziali del disperato canto del pastore, in cui vive il tormento di Leopardi: "Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi che fai, /silenziosa luna? Sorgi la sera e vai...". E come spesso avviene con i ricordi, e cioè che agli uni si agganciano altri, dopo quel poetico lamento mi rammentai di versi più ameni e più semplici, in uno stile di favola. Sono versi di Trilussa, poeta romano che in realtà si chiamava Sallustri; compongono una sola strofa, ricca di significato: "La luna piena minchionò la lucciola: /Sarà l'effetto dell'economia, / Ma quel lume che porti è deboleuccio. / Sì, rispose quella, ma la luce è mia".

**Circolo dell'Unione - Milano, 3 maggio 2001 (Trascrizione: Paola e Walter Ferrari)**



IL CONTE GIANVICO BORROMEI E LA CARTOLINA ILLUSTRATA DA LUI EDITA NEL 1980  
SU DISEGNO DELL'ARCHITETTO PAOLO CACCIA DOMINIONI

EMANUELE DOLCINI

## GIROLAMO BASCAPÈ, “EMIGRANTE” MILANESE NELLA NAPOLI DEL SEICENTO

Visse oltre ottanta anni distesi all'interno di un'età “organica” della storia italiana, segnata dal predominio spagnolo-asburgico e dalla piena forza della riforma cattolica tridentina. Nacque sotto gli spagnoli di Milano e morì sotto altri spagnoli, quelli di Napoli. Partecipò alla grande impresa barocca della ricostruzione e decorazione della chiesa collegiata di San Michele Arcangelo in Bascapè, arcipretura, assieme al nipote don Ippolito. Conobbe la Napoli a metà strada fra l'egemonia sociale degli ordini religiosi post-tridentini e i primi fermenti di Illuminismo meridionale. E con ogni probabilità, conobbe il giovane Giambattista Vico. Chi è stato Girolamo Bascapè (1619?-1703), nome illustre dell'omonima casata pavese-milanese? “Girolamo Bascapè milanese, prete della Congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri della città di Napoli”, come è scritto sul frontespizio delle sue opere?

Chi scrive è incorso nel nome di Girolamo, o “Gerolamo”, oppure ancora “Geronimo” ovvero “Hyeronimus a Basilica Petri”, la prima volta alcuni anni fa, preparando un'iniziativa di tipo bibliografico nella borgata di Bascapè assieme al collezionista Ernesto Prandi.

Il nome di Girolamo appare in quel preziosissimo documento per la conoscenza della storia locale costituito dagli “Annali” di Ippolito Bascapè (1), arciprete in San Michele per ben 49 anni, dal 1680 al 1729. Ippolito più volte cita “mio zio Girolamo”, dell'ordine dei Filippini di Napoli, in rapporto allo sforzo profuso per completare la nuova chiesa del paese, avviata nei primi decenni del Seicento. L'arciprete menziona il parente lontano, ma al contempo stretto, come munifico benefattore di una somma che poi andremo a calcolare, e risulterà piuttosto sorprendente.

Cosa lo aveva spinto ad essere emigrante dal nord al sud, a scegliere fra tante possibilità di vita religiosa proprio l'ordine di San Filippo Neri, decisamente più strutturato nel meridione che nel settentrione? E a scegliere l'associazione all'istituto di vita apostolica dei girolamini, o filippini o oratoriani, a ben sessanta anni di età, secondo alcune fonti? Questa ricerca non è esaustiva, in quanto il personaggio è di quelli che lambiscono la corrente più chiara, esplicita e solare della Storia. È un personaggio carsico invece, che si affaccia in citazione, in scolio, in nota a margine.

I contemporanei lo conoscevano discretamente, come letterato attivo nelle opere di sapore enciclopedico o edificante del pieno barocco; ma non risulta compiutamente tratteggiato in una biografia o opera tematica a lui esclusivamente dedicata; almeno per quanto ha potuto appurare l'autore con i mezzi a sua disposizione (2).

### CHI ERA?

Girolamo Bascapè, milanese in Napoli, al suo tempo è stato autore di tre opere i cui titoli, soprattutto i primi due, sono in grado di destare una certa curiosità anche nella sensibilità contemporanea. Si tratta delle “Sacre metamorfosi ovvero conversioni segnalate d'idolatri, turchi, ebrei & eretici convertiti alla fede cattolica, e d'altri passati da peccati e dal secolo alla penitenza, & alla religione, cavate da diversi scrittori antichi e moderni” (4 voll., 1682); delle simmetriche “Funeste metamorfosi ovvero castighi severi dati da Dio a chi ostinato nè peccati, o sordo alle divine chiamate, ha ricusato di convertirsi, cavate da diversi scrittori antichi e moderni” (1686, 1 vol.) e infine delle “Effemeridi sacre” (1690, 3 voll.), opera agiografica con biografie di santi, beati e venerabili. Vennero editate tutte durante il periodo napoletano, presso lo stampatore arcivescovile Novello de Bonis.

L'imprimatur nelle “Metamorfosi” risulta ben scandito: dapprima la censura dei contenuti teologico-religiosi operata da un padre di altra congregazione ed espressa in frontespizio dalla “licenza de superiori”; successivamente quella volta a ottenere le “Regie licenze” (3). In questi excursus di ispirazione decisamente oratoriana, che paiono concepiti per suscitare la fede attraverso la fantasia, il Bascapè di se stesso dice poco o nulla. Come è legittimo attendersi in un autore tutto concentrato sul fine obiettivo del libro, l'identità di chi lo scrive emerge poco. Nella richiesta di imprimatur delle “Funeste metamorfosi” il Basilicapetri, “vulgariter Bascapè”, è definito “vir notae pietatis ac eruditionis”. Le “Sacre Metamorfosi” risultano composte da tre centurie, tre raccolte di cento storie, cento “exempla”, più una “giunta” conclusiva di aneddoti. Le “Funeste metamorfosi” viceversa si compendiano in soli cento esempi. I volumi di ambedue le “collane” - se si può usare il termine - portano dediche in sintonia con l'ispirazione. La prima centuria delle “Sacre” è intitolata “al Santo Re e profeta Davide, idea de convertiti & esemplare de penitenti”; la quarta è in onore di Santa Maria Maddalena. Le “Funeste” evocano San Girolamo, “dottore massimo della Chiesa”. La terza centuria delle “Sacre” è dedicata a San Matteo apostolo e a papa Innocenzo XI (1676/1689), eletto il giorno della festa liturgica di San Matteo.

Gli argomenti teologici esibiti nelle prefazioni sono sempre notevoli; purtroppo non ci illuminano sulla biografia di chi li elabora, se non congetturando qualcosa di non dimostrabile anche se suggestivo, e cioè che la sensibilità di p. Girolamo per il tema della conversione, unita alla plausibile tardività della vocazione stessa (vedi sotto), riflettessero qualche evento di natura personale (4).

Il materiale, cavato da una lunga opera di raccolta e selezione, è immaginifico e multiforme. “Turchi” sono considerati tutti gli islamici attuali; “idolatri” tutti i pagani e anche gli adepti a magia, occultismo e superstizione; sugli ebrei non c’è bisogno di chiarimenti. Con “eretici” si intendono i luterani e i riformati di ogni confessione, mentre i convertiti “dal secolo” corrispondono a quelli che modernamente qualificherebbero come “atei pratici”, e allora libertini (5). Naturalmente la medesima partizione non vige nelle “Funeste metamorfosi”, perché i castighi severi Iddio li può comminare, in vita e morte, solo a chi è già battezzato nella vera religione.

I non battezzati non possono essere salvati, o almeno non si adombra la possibilità che ciò avvenga. Del tutto intuitivo quindi che le “Funeste metamorfosi” presentino una centuria di castighi, terreni e ultraterreni, che si rivolgono a cristiani cattolici. Sovente a religiosi poco ligi alla loro vocazione.

Ma l’impresa letteraria e religiosa per cui il Bascapè divenne piuttosto noto ai contemporanei è un’altra: le “Effemeridi sacre” del 1690, una compilazione di biografie di Santi, Beati e altri operatori di santità tesa a vari usi, dalla lettura privata al manuale pastorale per sacerdoti. L’opera è decisamente compilativa, fatta attingendo largamente agli “Acta Sanctorum” del teologo gesuita e storico della Chiesa fiammingo Jean De Bolland (1643).

In qualche modo, l’impresa delle Effemeridi è connessa anche agli sforzi degli “Annales Ecclesiastici” di Cesare Baronio, il grande teologo e storico oratoriano, che sul finire del Cinquecento pose mano a un duello concettuale con il “revisionismo” luterano in merito alla storia della Chiesa romana e alla legittimità del culto dei santi.

Ma vediamo ora cosa riusciamo a sapere di Girolamo Bascapè attraverso le note di chi se ne ricordò, da contemporaneo o meno. La citazione bio-bibliografica più lunga e relativamente ricca ci perviene dallo storico e diplomatico Filippo Argelati, bolognese trasferito a Milano. Nella “Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium”, il collaboratore di Ludovico Antonio Muratori dipinge in questi termini Girolamo Bascapè: “di costui non potea dirsi se si fosse renduto più cospicuo per la pietà o per la dottrina”. L’Argelati ci informa che “ebbe per condiscipolo Pietro Paolo Bosca”, cioè il futuro prefetto della Biblioteca Ambrosiana dal 1668 al 1680; che “entrò nella Congregazione dell’oratorio di Napoli di anni 44. Visse in esso (l’oratorio, Nda) parecchi anni con tutta esattezza adempiendo gli obblighi del suo istituto, ed ivi essendo divenuto cieco, il 27 marzo del 1703 di anni 84 compì la carriera di sua vita” (6).

L’Argelati, il cui testo originale è in latino, ne parla come “Hieronymus A Basilica Petri *alter*”, per distinguerlo da un altro importante personaggio della casata - cui più avanti si accennerà - e aggiunge come “nihil amplius de gestis eius potest referre, ob locorum distantiam”.

Si deve perciò arguire che G. Bascapè fosse nato nel 1619, o forse 1618, fratello di Sinidoro Bascapè padre di Ippolito Bascapè, futuro arciprete. Il luogo di nascita è assolutamente congetturabile. Potrebbe essere Milano per svariate ragioni, anche fiscali, che interessavano in età spagnola la nobiltà di provincia (7). Studiò presumibilmente presso il Seminario Maggiore di Milano, con il più giovane Pietro Paolo Bosca (1632-1699), in seguito fattosi oblato di Sant’Ambrogio. Poiché non è ipotizzabile che il Bosca abbia ultimato la sua formazione teologica prima del 1655, si deve porre un’ordinazione sacerdotale del Bascapè attorno a tale data, quindi ad almeno 35 anni di età.

Una significativa divergenza con l’Argelati si riscontra in Gianmaria Mazzuchelli, nobile, erudito bresciano, il quale nel ponderoso volume “Gli scrittori di Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti de’ letterati italiani”, edito nel 1758, riferisce di un Girolamo Bascapè che sarebbe entrato nell’oratorio “di sessanta anni di età” (8), ovvero negli anni ’80. Il Mazzuchelli riferisce come anno di nascita del personaggio il 1622. Anch’egli, per distinguere i due Girolamo, il capitano di giustizia e l’oratoriano, usa l’*alter*. Vincenzo Giuliani, che pubblica a Napoli nel 1768, ci offre una pennellata in più: dice che “Geronimo da Basilica Petri” è stato direttore spirituale di un addetto alle leggi del tribunale cittadino, e che quest’ultimo si sarebbe poi fatto oratoriano a seguito di tale frequentazione (9).

Una notizia l’abbiamo in un testo in lingua francese: la “Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jesus”, redatto dai padri Augustin e Alois De Backer (10), dato ai torchi in Liegi nel 1861, cioè 157 anni dopo la morte del Nostro. Si informa che padre “Jerome Bascapè” avrebbe iniziato la raccolta delle “azioni de’ Santi”, e poi sarebbe morto (o forse diventato inabile a scrivere, data la cecità, Nda).

L’impresa è continuata da “Laurent Scolari”, ovvero Lorenzo Scolari, gesuita napoletano, il quale nel 1734 porta a termine le “Effemeridi Sacre di giugno, non scritte dai Vigliera, Ribadeneira, Croiset, cavate da Atti de’ Santi del Bolland e da altri della Compagnia di Gesù”. Giovanni Chiericato, letterato tardo settecentesco e preposito del titolo della Santissima Trinità di Padova, lo cita come “il padre Bascapè” ben ventotto volte in “Le spighe raccolte cioè annotazioni erudite ed erudizioni notate” (11): il punto è che le occorrenze si riferiscono invariabilmente a ciò che il B. riporta nelle “Effemeridi”, non a lui come persona concreta. Le ventotto citazioni, tuttavia, unite a quelle che il Chiericato esprime in “La seconda età del mondo o vero ragionamento sopra la Sacra Genesi”, forniscono un’idea dell’utilizzo “didattico” delle Effemeridi nel loro tempo.

Vi sono infine alcune riviste, antiche o contemporanee. Il “Giornale de’ letterati d’Italia”, anno 1726, volume 27, afferma con chiarezza che nelle “Effemeridi” il B. esprime ben poca originalità, in quanto “riduce in compendio il Bolland” (12). Nel 1997 la rivista “Studi musicali” dell’Accademia di Santa Cecilia in Roma, anticipa la questione che tratteremo nel prossimo paragrafo: il B. potrebbe essere stato “mediatore di vocazioni extranapoletane nella capitale del Sud” (13).



## A NAPOLI

Come accennato, il nostro autore milanese giunse nella città di Napoli, capitale del Regno del Sud, attorno agli anni Sessanta o Ottanta del Settecento, a seconda di quale biografia si segua. Non è un percorso anomalo né raro, quello di un settentrionale che prendesse allora la strada delle entità politiche meridionali e dei loro circuiti religiosi. Un erudito napoletano che scrive nell'Ottocento, il marchese di Villarosa, cerca di assemblare una monumentale compilazione di esponenti dell'associazione oratoriana che si siano distinti in qualità di scrittori, teologi, letterati o uomini di cultura in genere (14). I nomi che si dispongono nelle pagine sono quasi tutti di meridionali rimasti al Sud, oppure di settentrionali accolti dalle case filippine dell'Italia meridionale. Diverse traiettorie e biografie si collocano sulla falsariga del Bascapè e mostrano significative analogie nei curricula (15). È ben vero che il marchese napoletano conosceva soprattutto la storia dei girolamini meridionali, ma il peso del Sud non può essere solo una questione di angolatura geografica.

L'oratorio è nato a Roma e immediatamente dopo è sbarcato a Napoli: questi furono i suoi primi due passi (16). L'ispirazione delle opere di Girolamo Bascapè è decisamente oratoriana: in particolare le "Metamorfosi" fanno leva sul linguaggio del fantastico, dell'avvincente, del misterioso, per attirare alla vita cristiana gli incerti e quella "gioventù oziosa" così cara al padre Filippo.

Napoli, quando vi giunse il Bascapè, era la più grande città italiana e da sola conteneva un dodicesimo dell'intero Regno del Sud. Gli abitanti potevano oscillare attorno ai trecentomila (17), anche se la metropoli sotto il Vesuvio era reduce da non molti anni da quello che è considerato uno spartiacque della sua storia moderna: la tremenda peste del 1656 (18). La città andava ripopolata anche di forze religiose, e in questo gioca un ruolo forte il pontefice Innocenzo XII, Antonio Pignatelli di Spinazzola, arcivescovo di Napoli dal 1687 al 1691, papa fino al 1700. I filippini operavano in quel magnifico complesso che ancora oggi si può ammirare nel Monumento Nazionale dei Girolamini, iniziato nel 1592, dichiarato parte del patrimonio artistico italiano nel 1866. La casa dei Girolamini in Napoli alla fine del Cinquecento aprì la prima biblioteca pubblica europea (19), con una sezione musicale che si collega a quell'eccellente fenomeno che è stato, fra Sei e Settecento, la creazione dell'oratorio come genere musicale in lingua volgare (20). Nel 1668, pochi anni dopo la pestilenza, l'oratorio venne riconsacrato.

Il contributo degli ordini religiosi presenti in misura quasi capillare nella Napoli e nel Sud preunitario è oggetto, come tante cose del meridione, di valutazioni differenti. Una certa consolidata storiografia anticlericale lo ritiene nel complesso forza retrograda: "cupe minacce terrestri ed ultramondane", insieme a "distribuzione di minestre" (21) sarebbero quello che migliaia di preti, suore e consacrati di ogni livrea avrebbero portato al Sud sotto gli spagnoli, fino agli albori del Settecento. Tocca chiedersi, però, se prima di una modernità che effettivamente inizia anche al sud coi Borboni, il mondo meridionale fosse davvero "uno", unitario, e domandasse le stesse cose in tutti i suoi strati sociali.

## L'IMPRESA DI SAN MICHELE ARCANGELO

Contestualmente, Girolamo Bascapè emerge come mentore e finanziatore di quella spettacolare dimostrazione di devozione e possibilità economiche rappresentata dalla ricostruzione della parrocchia di San Michele Arcangelo presso il borgo alto pavese.

"Reverendo signor Gerolamo Bascapè mio zio abitante in Napoli", è l'espressione che sovente impiega Ippolito. Avviata dall'omonimo Gerolamo Bascapè (22), primo feudatario "moderno" del paese nell'anno 1624, l'erezione della nuova arcipretura era prima di tutto un atto obbligato. I resoconti delle visite episcopali compiute dai titolari della diocesi di Pavia nella prima metà del XVII secolo, ancora recente l'impalcatura giuridica e canonica del concilio tridentino, riportano chiara l'impressione che con la vecchia chiesa tardogotica di Bascapè non si potesse più andare avanti (23). Si procedette dunque ad un nuovo cantiere durato quasi un secolo, andato ben oltre le esigenze minime della comunità del tempo (24).

Gli "Annali" del nipote Ippolito, figlio di don Sinidoro, citano dunque diverse volte il munifico Girolamo in rapporto a vari interventi decorativi successivi al 1680. In particolare il contributo finanziario dell'agiato parente è decisivo per la costruzione delle cappelle di San Geronzio vescovo (anno 1682 e seguenti) e di Santa Maria delle Grazie (1698), e per l'altare dedicato a Sant'Antonio Abate (1684). Si ignora, o meglio dagli Annali di Ippolito non emerge, se Ippolito e lo zio si siano fisicamente incontrati in Bascapè per constatare il procedere dell'opera artistica, ovvero se tutto sia avvenuto tenendosi in contatto in altro modo. Lo sforzo e lo sfarzo profusi nella completa ricostruzione ed abbellimento si originano in parte da motivazioni di blasone: il reinfeudamento della borgata alto pavese alla famiglia "A Basilica Petri" o "De Basilica Petri", avvenuto nel 1624 tramite acquisto dalla Camera Ducale spagnola.

Non si può neppure escludere che nell'impresa operasse una particolare suggestione derivante dai fatti dell'11 e 12 settembre 1683 a Vienna, con il definitivo allontanamento dei turchi ottomani dal centro Europa. La percezione di qualche forma di intercessione soprannaturale nella vittoria del re polacco-lituano Jan Sobieski contro Mehmet IV (quest'ultimo alleato ai francesi) poteva mettere in moto suggestioni e ricordi.

Ad esempio quelli connessi alle trepidanti preghiere di San Filippo e dei suoi accoliti per la vittoria di Lepanto, che andavano a rinnovarsi circa un secolo dopo (25).



Nel complesso, secondo il computo che si desume dagli “Annali” di don Ippolito, si può calcolare che padre Gerolamo Bascapè abbia inviato alla fabbrica della chiesa di San Michele, cioè speso, circa 9210 lire spagnole o imperiali. In verità, il prodotto di 9210 lire si ottiene sommando il costo “totale” di un’opera, la Cappella di Santa Maria delle Grazie, che da sola vale ben 5700 lire, ad altri interventi decisamente meno onerosi, ma in maggioranza sopra le mille lire cadauno (26), indicati dall’arciprete come più nettamente collegati allo zio.

Per avere un’idea di quale fosse il potere d’acquisto di simili numeri, si possono raffrontare con una voce di bilancio pubblico del “Milanesado”, il ducato di Milano sotto controllo spagnolo: la spesa in investimenti dello Stato. Le cifre che tratteggiano quanto spendeva il governatore di Milano per acquedotti, strade, caserme, fortificazioni e altre realtà che oggi qualificheremmo come “infrastrutture” sono parziali (27), ma si può desumere che negli stessi anni nei quali a Bascapè si ultimava l’edificio di culto (1681-1690), il bilancio pubblico faceva uscire 1,725 milioni di lire in costruzioni nuove nell’arco di un decennio, più 252 mila lire in manutenzioni di edifici preesistenti. Frazionando, si ha che il costo degli arredi sacri in San Michele Arcangelo equivale a 1/215 circa del volume totale di quello che in dieci anni doveva avere a disposizione per il ducato l’intendente dei lavori pubblici e militari.

È inoltre da segnalare che nei più volte citati “Annali”, l’arciprete Ippolito menziona, relativamente all’anno 1703, un “Gaspare” Bascapè sempre in qualità di sacerdote della congregazione oratoriana in Napoli. L’interpretazione più plausibile è che si tratti di un refuso; altrimenti forse in questa storia c’è qualcosa da aggiungere.

## NOTE

- 1) L’opera esiste unicamente in manoscritto, con notati i principali avvenimenti pastorali e parrocchiali dal 1680 alla morte di don Ippolito, presso l’archivio della chiesa di San Michele in Bascapè.
- 2) Nel corso del 2016 uscirà un volume con il contributo della professoressa Elena Dini dell’Università Angelicum di Roma, nel quale la figura di Girolamo Bascapè sarà collocata, assieme ad altre, nel contesto della problematica dei rapporti fra mondo cristiano e religioni non cristiane durante l’età moderna.
- 3) Le “Sacre” e le “Funeste Metamorfosi” sono accessibili in edizione digitale online. Non è stata compiuta la stessa operazione, per quanto consta all’autore, relativamente alle “Effemeridi Sacre”.
- 4) Esempi dell’argomentare teologico di G. Bascapè sono i seguenti. A proposito della vocazione apostolica di Matteo, come riferita dallo stesso evangelista in Mt,9, si nota come la vocazione/conversione di San Matteo “refert infra miracula”; è in se stessa un miracolo, perché a Levi-Matteo Gesù non promette nulla al momento di chiamarlo, a differenza degli altri apostoli attirati con la proverbiale frase “sarete pescatori di uomini”. Nelle “Funeste” metamorfosi, dedicate a San Gerolamo, il B. ricorda che Santa Maria Maddalena baciò ambedue i piedi di Gesù per manifestare simbolicamente che “Dio è misericordioso e insieme giusto” e che nessuno si salva “presuntuosamente fidandosi della Misericordia”.
- 5) Esempi del mondo aneddotico in cui si muove il B.: “Confutazione di un mandarino cinese”; “Confutazione di un bramano”; “Padri Gesuiti convertono idolatri”; “Un giapponese nuovo Paolo converte vari idolatri”; “Un turco è mutato in cristiano saltando per aria nell’avvicinare un’ostia”; “un religioso diviene maomettano e torna cristiano”; “un canto cristiano converte una nobile indiana”; “una maomettana si converte di fronte a miracoli”; “un ebreo è convertito dall’apparizione di Cristo stesso durante una disputa”; “la morte per martirio fa convertire un gruppo di cavalieri apostati”; “un relapso torna cattolico”; “il segno della Croce torna cattolica una famiglia eretica”; “Lancelotto avvocato laico è convertito in Beato con la lettura di tre parole evangeliche”; “un sogno trasforma un legista in frate minore”. Fin qui le “Sacre” Metamorfosi. Le “Funeste” iniziano con la storia di una suora punita con un perfetto “contrappasso” figurale: è colpita da infermità di corpo per simboleggiare la sua pigrizia a prestare opera nel “corpo” del suo ordine di appartenenza.
- 6) Filippo Argelati [Philippi Argelati Bononiensis], Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, Milano 1745.
- 7) Per un quadro della condizione della media e piccola nobiltà europea durante l’età moderna, cfr. Pierre Goubert, “L’Ancien Régime, la società e i poteri”, Milano, Jaca Book 1976.
- 8) Gian Maria Mazzucchelli, “Gli scrittori d’Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani”, 2 voll., Brescia 1758, p. 466.
- 9) Vincenzo Giuliani, “Memorie storiche, politiche ed ecclesiastiche della città di Vieste”, Napoli 1768.
- 10) Pp. Augustin Alois De Backer, “Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jesus”, Liège 1861, Grandmont Dondiers.
- 11) Giovanni Chiericato, “Le spighe raccolte, cioè annotazioni erudite ed erudizioni notate, nella lettura delle sacre e profane istorie”, Venezia 1765, pp. 108-segg.
- 12) “Giornale de letterati d’Italia”, vol.37, 1725.
- 13) “Studi Musicali”, Accademia Musicale Nazionale di Santa Cecilia, Roma, n.1, 1997.
- 14) Carlo Antonio de Rosa di Villarosa, “Memoria di scrittori filippini”, Napoli 1837, Stamperia Reale.
- 15) Fra i vari casi inclusi in C. Antonio de Rosa di Villarosa, op. cit., menzioniamo: Sebastiano Resta, nato a Milano nel 1635, a Roma nel 1665, morto a Roma nel 1714; Gaspare Saccarelli, nato a Torino, entrato nella Casa filippina di Roma; Giovanni Marangoni, nato a Vicenza, accolto dall’oratorio romano, autore nel 1714 di una “Ammirevole conversione del buon ladrone”, quindi affine al B. anche per tematiche trattate; Tommaso Valperga (1737-1815), torinese, citato addirittura come bibliotecario dei Girolamini a Napoli dal 1761, successore del precedente padre bibliotecario generale Giuseppe Vallella; Ferdinando Adda, milanese, dal 1729 alla Vallicella di Roma; Orazio Giustiniani, nato a Genova nel 1580, divenuto bibliotecario Vaticano in Roma; Fabiano Giustiniano, genovese, nato nel 1578, alla Vallicella, poi ad Ajaccio. Per quanto riguarda le analogie tematiche col B., la letteratura delle “metamorfosi” è abbastanza sporadica all’interno degli oratoriani citati dal Villarosa. Più ricca la produzione oratoriana, in quell’epoca, relativamente alle agiografie e agli “esemplari di santità”. Francesco Marchese, “Esemplari di Santità alla gioventù secolare”, 1641; Andrea Composta, “Raccolta de vari esempli de Santi”, ecc.

16) Le origini dell'attuale "Confoederatio oratorii Sancti Philippi Neri" rappresentano un tema fortemente dibattuto a livello di ecclesiologia e storia degli ordini religiosi, in questo caso secolari. Molto si è discusso se l'oratorio, definibile come "istituto apostolico di vita consacrata", sia stato inizialmente un movimento "carismatico" ovvero "democratico", data l'autonomia di ogni congregazione, o addirittura "laico". Il padre Aldo Cerrato, in un intervento pubblicato sul sito degli oratoriani, annota che tutto quello che si può affermare con certezza è che inizialmente il nucleo in San Girolamo della Carità in Roma considerava Filippo "regola vivente", nonostante questi abbia lasciato pochissimi scritti fino al 1575. La prima missione dell'oratorio romano fu a Milano, ma è noto il rifiuto opposto da Filippo Neri a Carlo Borromeo quando quest'ultimo gli propose di trasferirsi definitivamente nella città lombarda. La prima casa extraromana è fondata a Napoli nel 1586; nel 1590 i filippini danno vita al seminario napoletano. Per un certo periodo, in seguito, anche la Vallicella romana fu retta da prelati napoletani.

17) Cfr.: Antonio Ghirelli, "Storia di Napoli", Torino Einaudi 1973 e segg., p. 27.

18) In Massimo Ghirelli, op. cit., la stima delle vittime della grande peste è di circa 250 mila su una popolazione urbana, attorno al 1650, valutata in 450 mila. Si può quindi presumere che quando il B. giunse ai Girolamini, la consistenza demografica di Napoli fosse risalita attorno ai 300 mila.

19) La biblioteca pubblica dei Girolamini in Napoli inizia ad essere assemblata nel 1586, l'anno stesso dello sbarco della congregazione nella capitale spagnola.

20) *L'Oratorio di San Filippo Neri*, di Alessandro Scarlatti, è del 1704.

21) A. Ghirelli, op. cit., p. 67.

22) Bascapè, con i benefici di Gazzera e Beccalzù, ridivenne feudo dell'omonima famiglia Basilicapetri, o Basilica Petri, sotto amministrazione spagnola del Ducato di Milano, dopo essere stato incamerato dalla Camera regia-ducale all'inizio del Seicento, in seguito al decesso senza eredi diretti di Battistino Bascapè. Il 2.12.1624 Francesco Bascapè versò 4840 lire, 41 lire per "fuoco", alla Camera per riscattare il feudo; dal 1625 al 1626 si trova quale detentore del beneficio Girolamo Bascapè "alter", cioè il capitano di giustizia e senatore in Milano. Nel 1667 il feudatario è Cristoforo Bascapè. Nel 1700 e fino al 1732 ricompare il nome ricorrente di Girolamo, in questo caso altro giureconsulto in Milano. Cfr.: Aa.Vv., Bascapè, "Storia del paese e del territorio", 2004.

23) Aa.Vv., Bascapè op. cit., p. 139; Giacomo C. Bascapè, "Storia della borgata di Bascapè e dei suoi rapporti con Milano", 1983.

24) L'inizio costruttivo dell'abside si collocherebbe attorno al 1637, al tempo di Girolamo senatore e capitano di giustizia; la facciata è avviata nel 1680 circa; l'apparato decorativo dal 1680 al 1729, gli anni di don Ippolito.

25) I due eventi, la vittoria cristiana di Lepanto, furono accompagnati da grande fervore religioso. Di San Filippo Neri e dei compagni, ancora a San Girolamo della Carità, si ricordano preghiere, digiuni e esercizi spirituali per favorire l'affermazione della Lega Santa antiturca. Ciò peraltro permise di dire che "Lepanto era stata vinta più con le preghiere che con le armi". Il 7 ottobre, la data del 1571, divenne "Nostra Signora della Vittoria", poi Beata Vergine del Rosario. L'11 settembre 1683, vittoria di Sobieski, era ancora una festa mariana: il Santissimo Nome di Maria.

26) Cfr. Ippolito Bascapè, "Annali", op. cit. San Geronzio vescovo di Milano era ritenuto, leggendariamente, originario di Bascapè. Si noti che San Geronzio, vissuto nel tardo impero romano, avrebbe fatto desistere i barbari dal saccheggio di Milano; la cappella è del 1682-83, gli anni di Vienna.

27) Cfr. i dati elaborati nello studio di C. M. Cipolla, "Movimenti monetari nello Stato di Milano", 1952.

L 798  
des Rev. Sig. Gerolamo Bascapè mio zio abitante in Napoli. La  
corona d'argento di del Brambino come della B. V. furono donate  
da suoi diuotti. L'Officie di S. Ferma vinta dal sig. Giuseppe Proia  
cino quella di S. Indoro dal sig. Federico Panza quella di S. Carlo dal  
sig. Acutone detto Pamfilo, quella di S. Stefano dal sig. Nigano Legnan  
come arrare a d. 100.

Citazione del "Rev. Sig. Gerolamo Bascapè mio zio abitante in Napoli," negli "Annali" del nipote Don Ippolito Bascapè





Frontespizio dei due libri di “Girolamo Bascapè Milanese. Prete della Congregazione dell’Oratorio di S. Filippo Neri, della Città di Napoli”, editi rispettivamente nel 1684 e 1686



La Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo a Bascapè, a sinistra, e il “Monumento Nazionale dei Girolamini” a Napoli  
*Sotto:* Coppia di medaglie con San Carlo Borromeo e San Filippo Neri (Collezione Giancarlo Mascher)



NINO DOLCINI

## LA FAMIGLIA FRISI A MELEGNANO

### UNA RICERCA NELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA BASILICA DELLA NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

I primi anni del Settecento segnarono una svolta di portata storica per il Ducato di Milano. Dopo oltre un secolo e mezzo di dominazione, la Spagna era stata costretta a cedere la città e il suo territorio al Sacro Romano Impero, ossia agli Asburgo d'Austria. La cessione avvenne nel contesto delle lunghe e complesse vicende delle Guerre di Successione, che si combatterono anche in terra italiana. Pur con sussulti di assestamento, durati sino alla metà del secolo, si andava così a chiudere un'epoca non certo brillante per le sorti della Lombardia milanese (la parte orientale della regione rimase invece sotto la Repubblica di Venezia sino al 1797) e si apriva per il nostro Ducato un nuovo capitolo.

È infatti noto che il governo di Vienna fu molto attento alla prosperità - e al conseguente gettito fiscale - del nuovo possedimento, il quale rimaneva comunque uno dei più ricchi d'Italia, ad onta dello sfruttamento talora irrazionale operato dagli Spagnoli. La politica riformatrice dell'Impero, segnatamente sotto Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II, non fu soltanto di promozione economica attraverso la realizzazione di opere pubbliche, ma cercò anche di diffondere la cultura e una certa istruzione di base.

Tra i collaboratori delle autorità asburgiche e in particolare del ministro plenipotenziario Carlo conte di Firmian (1718-1782) troviamo Paolo Frisi (Melegnano, 1728 - Milano, 1784), scienziato tra i più celebrati del suo tempo; di lui abbiamo già avuto modo di trattare in precedenti edizioni di questi "Quaderni" (1).

Anche il borgo di Melegnano, storica postazione milanese sita a cavallo del fiume Lambro su uno dei passaggi obbligati tra la capitale del Ducato e il Lodigiano, si adeguò alla nuova realtà politico-militare, ospitando un corpo di guardia imperiale, quale presidio indispensabile per la sicurezza di Milano.

Secondo gli studi di don Cesare Amelli, agli inizi del secolo XVIII Melegnano contava una popolazione di circa 2500 abitanti, che salivano a circa 4300 se si considerano i confini parrocchiali, entro cui venivano compilati gli stati d'anime, ossia il censimento delle famiglie (fuochi), sui quali si fondavano non solo il controllo sociale esercitato dalle autorità ecclesiastiche, ma anche parte dell'imposizione fiscale. La cittadina comprendeva pure numerose cascine e frazioni sparse, in un contesto economico prevalentemente agricolo, anche se non mancavano attività artigianali e commerciali, tra cui la già affermata Fiera del Perdono istituita alla metà del secolo sedicesimo, e un mercato settimanale (il giovedì) di origine probabilmente medievale (2).

Questo era il panorama nel quale si collocano le prime notizie riguardanti la famiglia Frisi. In data imprecisata (non sappiamo se già dal 1706, quando le truppe asburgiche entrarono per la prima volta in Milano, oppure se in data successiva), faceva parte del corpo di guardia imperiale di stanza a Melegnano un certo Antonio Friss, originario di Strasburgo. Un cognome il suo che sarebbe certamente caduto nell'oblio, se il nostro militare alsaziano non fosse stato il nonno paterno di Paolo Frisi. La più attendibile fonte biografica dell'illustre nipote del soldato Antonio ci è offerta da Pietro Verri, che di Paolo fu coetaneo (era nato infatti a Milano nello stesso 1728), amico sin dall'adolescenza e con lui tenne contatti durati per tutta la vita, quando Paolo Frisi morì, si può dire tra le sue braccia, il 23 novembre del 1784.

Tre anni dopo il Verri pubblicò infatti un bel volume contenente tra l'altro il ritratto del Frisi inciso su disegno di Andrea Appiani; nel libro, non senza qualche enfasi dovuta alla sincera reciproca amicizia, vengono raccontate le origini, l'ingegno, le ricerche, i viaggi e le relazioni dello scienziato melegnanese (3).

Nelle suddette *Memorie* Pietro Verri ci presenta anzitutto un quadro sintetico della famiglia Frisi:

*L'origine del nostro Frisi viene da una onesta famiglia Strasburghese. L'avo di lui fu Antonio Friss, che addetto al servizio militare morì nella Lombardia lasciando un figlio, Giovanni Mattia, senza appoggio, senza parenti, in paese straniero, colla sola eredità dello spoglio paterno. S'impiegò questi nel treno delle armate, indi ottenne d'essere interessato in varj appalti, per il che fece una conveniente fortuna. S'ammogliò con Francesca Magnetti, da cui ebbe cinque maschi e due femmine. Sedotto dalla lusinga di viver meglio, perdette il bene ch'ei possedeva. Egli arditamente abbracciò impegni maggiori delle sue forze, s'ingolfò d'onde non poteva uscirne; le sventure lo circondarono da ogni parte; morì lasciando a carico della vedova sposa sette figli, il principale patrimonio de' quali furono la saviezza, il cuore, e la prudenza d'una madre veramente virtuosa, e l'ingegno e il giudizio di cui prematuramente furono tutti dotati.*

*Il primo fu Antonio, il quale avendo fatto studio di Botanica, di Chimica, e di Medicina cominciava a rendere operosi i suoi talenti, quando sul fiore dell'età, e sul limitare della fortuna la morte lo rapì. Il secondo fu Paolo, di cui scrivo le Memorie, il terzo è il Canonico Teologo della Basilica di Santo Stefano Don Antonio Francesco, che s'è fatto nome distinto fra gli eruditi colle illustrazioni pubblicate sulle antichità Monzesi. Il quarto è il Sig. Don Luigi Canonico della Imperiale Basilica di Sant'Ambrogio, versato ei pure nei sacri studj e nella erudizione; l'ultimo fu Filippo, che per la carriera della Giurisprudenza, giovane ancora, morì Regio Pretore, ed egli pure diè saggio del proprio ingegno coll'opera che pubblicò De Imperio et Jurisdictione. Questi cinque fratelli ebbero, come già accennato, due Sorelle (\*) eziandio, e così era formata la numerosa famiglia del suddetto Gio. Mattia. (\*) Una di queste sorelle sposò il Nobile Sig. Don Stefano Castiglione Zaneboni, morì e rimane di essa il solo discendente per la madre della famiglia Frisi, per nome Don Ajcardo (4).*



È stato possibile riscontrare e integrare alcune informazioni fornite dal Verri nel passo sopra citato, attraverso la consultazione dell'archivio della Parrocchia Prepositurale della Natività di San Giovanni Battista in Melegnano. Qui si trova anzitutto l'atto di morte di Antonio Friss, cioè di quel nonno strasburghese del quale il Verri si limita a dire che «morì nella Lombardia» senza precisare la data, le circostanze e la località del decesso. Ecco il testo del documento parrocchiale: *L'ottavo giorno di Febraio millesettecentosedici il Sig. Antonio Frissio soldato della guardia di quartiere in Melegnano marito della Signora Claudia Magnina, sorpreso d'acidente apoplectico morse apena ricevuto l'Oglio Santo, fu sepolto nel sepolcro dei Morti in questa mia Chiesa con l'assistenza di me et de altri Sacerdoti facendosi nel numero di dieci et altri dieci Regolari di S. Francesco* (5).

L'atto, firmato dal canonico Giovanni Bolla, non reca l'età di Antonio Friss (si noti l'italianizzazione in Frissio) al momento della scomparsa, ma costui essendo ancora in servizio militare effettivo, non doveva essere molto in là con gli anni; si noti anche la cospicua presenza di religiosi alle esequie (6). L'atto di morte sembra poi mitigare le affermazioni del Verri laddove quest'ultimo scrive che il figlio Giovanni Mattia (forse l'unico) era del tutto «senza parenti» quando perdette il padre, perché nel documento parrocchiale è citata anche sua madre Claudia Magnina; di lei non si conosce di più, ma certamente non vi è motivo per ritenere che la donna non fosse accanto al marito e al figlio in quella dolorosa circostanza.

È inoltre probabile che dopo l'improvvisa morte di Antonio Friss-Frissio la vedova e il giovane, che aveva ventitré anni come risulta da atti che citeremo più avanti, non se la passassero bene, perché, stando al Verri, potevano contare solo su una eredità costituita da un po' di bottino di guerra (lo spoglio militare) e forse da qualche soldo della magra paga accantonato dal padre. È peraltro verosimile che, rimasto orfano, Giovanni Mattia si sia subito ingegnato a ricavare qualche reddito dal «treno delle armate», approfittando forse di una certa rete di conoscenze. Comunque, trascorso il rituale periodo di lutto, il giovane si accasò con la poco più che quindicenne melegnanese Francesca Magnetti, figlia di un commerciante, nata il 9 luglio 1702 (7).

Questo è l'atto del loro matrimonio, registrato presso l'archivio parrocchiale di Melegnano: *Il dì vent'uno ottobre millesettecentodiciassette il Sig. Giovanni Frissio figlio del quondam Sig. Antonio altre volte habitante in Monza di quella Arcipretura e di presente in Melegnano di questa nostra Cura e la Sig.ra Francesca Magnetti figlia del Sig. Dionisio parimente di Melegnano nostra Cura hanno contratto matrimonio. Testimoni Gio. Batt.a Ferrario e Giovanni Palazolo* (8).

L'atto di matrimonio annota, secondo regole canoniche di valenza anche civile, che Giovanni Frissio fu Antonio al momento delle nozze non faceva parte dello stato d'anime di Melegnano, bensì era registrato presso l'arcipretura di Monza. Possiamo ipotizzare che ciò fosse dovuto ai frequenti spostamenti dei militari e delle loro famiglie secondo le esigenze di servizio. La famigliola di Giovanni e Francesca Frisio (Frisi) ricompare invece negli stati d'anime della Parrocchia di Melegnano negli anni 1719 e 1720: accanto ai genitori la cui età viene rispettivamente indicata in anni ventisei e diciassette, figura anche un figlioletto di pochi mesi di nome Carlo. Il piccolo non risulta battezzato in Melegnano, né appare citato dal Verri, per cui è probabile che sia morto in tenera età, non a Melegnano perché il decesso non figura negli archivi parrocchiali della città.

Dai suddetti stati d'anime ricaviamo pure che al tempo la famiglia Fris(s)io abitava nella Contrada Lunga, attualmente Via Castellini (9). Il cognome Frissio-Frisi ricompare a Melegnano nel 1725, per registrare il battesimo di Annontia Giovanna Giuseppa, nata il 7 dicembre di quell'anno; sempre a Melegnano è registrata la morte della bambina il 21 marzo 1726 (10).

Ricordiamo che a quel tempo la mortalità infantile colpiva in larga misura: infatti il 28 febbraio 1727 risulta nata e battezzata in Melegnano Annontia Giuseppa Frissia, morta il 30 aprile dello stesso anno (11).

Il 13 aprile 1728 nacque a Melegnano Giuseppe Maria Frissio, che sarebbe passato alla storia con il nome in religione di Paolo Frisi. Ecco il testo dell'atto di battesimo: *Addi quatordecì di Aprile Mille Settecento ventotto Giuseppe Maria figlio del Signor Giovanni Frissio e della Sig.ra Francesca Magnetti (coniugati) di Melegnano e nato il giorno antecedente è stato battezzato da me Can.co Giovan Francesco Bolla Canonico Curato. Il compadre Antonio Magnetti di questa cura* (12). Certamente nessuno avrebbe immaginato in quella primavera di quasi trecento anni fa che il piccolo Giuseppe Maria sarebbe divenuto uno degli scienziati più celebrati e uno degli ingegneri più richiesti del suo tempo.

La famiglia Frisi si trattenne verosimilmente nella città sul Lambro sino alla metà degli anni Trenta. Risultano infatti registrati a Melegnano altri battesimi: il 14 dicembre 1730 nacque Giuseppa Giovanna, probabilmente una delle due sorelle citate dal Verri (13); il 30 gennaio 1733 venne alla luce un Giuseppe Maria Francesco, morto l'8 febbraio dello stesso anno (14); quest'ultimo, al pari di Carlo e di Annontia Giovanna e Annontia Giuseppa, non viene citato dal Verri, che tiene conto evidentemente solo dei figli che raggiunsero l'età adulta.

A Melegnano nacque un altro Frisi passato anch'egli alla storia, sia pure in misura minore del fratello don Paolo. Nei registri parrocchiali figura il seguente atto: *Il dì Quatordecì Febraio Mille Settecento trenta quattro Frissio Francesco Antonio figlio del Sig. Giovanni Frissio e della Sig.ra Francesca Magnetti, coniugati, di Melegnano e nato il dì undeci istesso è stato battezzato in casa immantinente in caso di necessità dalla Sozzì [?] ostetrica è stata duplice la Cerimonia in Chiesa da me Gio. Franc.co Bolla Can.co Compadre S. Andrea Premoli di questa cura di Melegnano* (15). Evidentemente il piccino era in pericolo di vita al momento della nascita e la conferma del Battesimo impartito in casa poté avvenire in Chiesa solo dopo tre giorni, naturalmente escludendo la ripetizione del Sacramento (*confiteor unum Baptisma*).

Se confrontiamo le evidenze dei registri parrocchiali melegnesi con lo «stato di famiglia» fornito dal Verri, a parte, come sopra ricordato, l'incidenza all'epoca della mortalità infantile, si deduce che il primogenito Antonio e i suoi fratelli Filippo e Luigi non sarebbero nati a Melegnano, così come non dovrebbe aver visto la luce in questa cittadina una delle due sorelle. Dopo il 1734, anno di nascita di Francesco Antonio, il cognome Frisi non compare più nei documenti parrocchiali di Melegnano. Né figura morto a Melegnano il padre Giovanni, il cui decesso potrebbe essere sopravvenuto in non avanzata età verso gli anni Quaranta. È comunque certo che alla sua scomparsa - stando alla chiara testimonianza di Pietro Verri - la vedova Francesca si trovò a carico gli ancor giovani figli e dovette fronteggiare una situazione economica tutt'altro che facile. Infatti papà Giovanni, appaltatore della sussistenza militare - il "treno delle armate" di cui parla Verri - dopo aver concluso buoni affari, deve essersi lanciato in imprese che superavano le sue capacità finanziarie e vi perdettero tutto il capitale investito.

Non sappiamo se a seguito dei rovesci economici, la famiglia Friss-Frissio-Frisi lasciò Melegnano tra il 1735 e il 1740. In totale, e con intervalli più o meno lunghi, tra l'arrivo del nonno Antonio e la partenza di Giovanni e Francesca con i loro figli, i Frisi avevano trascorso nella borgata una trentina d'anni. A parte la figura preminente di Paolo Frisi, assai conosciuta dagli studiosi (16), può essere utile inserire a questo punto alcune note riguardanti gli altri fratelli e sorelle, notizie attinte sia da alcuni passaggi della più volte citata opera di Pietro Verri sia da altre fonti che abbiamo potuto consultare, oltre all'archivio parrocchiale di Melegnano.

Le notizie sul "primogenito" Antonio Frisi le dobbiamo in gran parte al Verri: avere egli compiuto studi universitari (quasi certamente a Pavia) di chimica, botanica e medicina ed avere trovato occupazione come esperto presso il conte Donato Silva che possedeva una villa a Cinisello con annesso giardino di piante rare. Antonio Frisi curò la messa a dimora e la crescita di molte essenze che ornavano il giardino del conte, il quale dal canto suo era assai sensibile alle correnti scientifiche innovative dell'Illuminismo lombardo (17). E si dovette all'intervento di Antonio, sempre stando alla testimonianza del Verri, il generoso sostegno non solo finanziario accordato dal Silva alla pubblicazione dell'opera prima di Paolo Frisi, un trattato matematico uscito nel 1751 e che raccolse l'approvazione degli ambienti scientifici italiani ed europei (18). Antonio Frisi morì verso la metà degli anni Cinquanta del secolo, proprio quando l'illustre fratello Paolo otteneva, nel 1756, una cattedra presso l'Università di Pisa (19).

Francesco Antonio Frisi (citato come Antonio Francesco dal Verri e dopo di lui dai dizionari) fu sacerdote diocesano. Studiò, al pari del fratello Giuseppe Maria (poi Paolo nella congregazione barnabita) presso le scuole di Sant'Alessandro gestite da quella congregazione in Milano. Dopo l'ordinazione, fu canonico presso la Basilica di San Giovanni in Monza ricoprendovi l'incarico di ordinatore degli archivi parrocchiali. Oltre ad esercitare il ministero sacerdotale, studiò i documenti a lui affidati pubblicando interessanti saggi sulla storia della città brianza. Nel 1777 fu trasferito come canonico teologo alla Basilica di Santo Stefano Maggiore a Milano. Risale a quel periodo la riunificazione della famiglia: con l'anziana madre e con una delle due sorelle, forse rimasta nubile, vivevano nella stessa abitazione milanese i tre religiosi Paolo, Luigi e Francesco Antonio. Quest'ultimo continuò a coltivare i propri studi: a lui si deve infatti un aggiornamento della *Storia di Milano* di Pietro Verri, lasciata incompiuta dall'autore al momento dell'improvvisa morte nel 1797. Francesco Antonio Frisi scrisse anche una pregevole biografia di Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), scienziata e benefattrice che aveva partecipato al fervore culturale degli ambienti illuministi milanesi.

Francesco Antonio Frisi, ad onta della fragilità al momento della nascita, morì più che ottuagenario nel 1817, assistito dal fratello don Luigi, canonico presso la basilica imperiale di Sant'Ambrogio ed ultimo superstite della numerosa famiglia: infatti anche Filippo Frisi, che aveva abbracciato la carriera forense, era morto ancora in giovane età lasciando un trattato *De imperio et jurisdictione* oggi conservato presso la Biblioteca Ambrosiana (20).

In definitiva, come scrive il Verri, la discendenza della numerosa famiglia di Giovanni Frisi e Francesca Magnetti fu rappresentata soltanto da Ajcardo Castiglioni, figlio del nobile Stefano e di Giuseppa Frisi. Ajcardo risiedeva ad Angera sul lago Maggiore, ove esercitava la professione medica. A lui, quale unico erede, fu affidato l'ingente patrimonio epistolare, manoscritto e librario appartenuto agli zii, particolarmente a don Paolo. Nel 1834 Ajcardo Castiglioni entrò in trattative con il noto erudito e bibliofilo Pietro Custodi, che acquistò per una cospicua somma quello che è oggi conosciuto come *Fondo Frisi*, con l'impegno di cederlo al momento della propria morte alla Biblioteca Ambrosiana, ove trovasi tuttora (21).

## NOTE

(1) «I Quaderni del Castello», Numero 4, Maggio 2013, e Numero 6, Maggio 2015.

(2) Cesare Amelli, *Storia di Melegnano*, Melegnano, 1984, p. 229 e segg.

(3) Pietro Verri, *Memorie appartenenti alla vita e agli studj del Signor Don Paolo Frisi*, Giovanni Marelli, Milano, 1787.

(4) Verri, op. cit., p. 9. L'asterisco e la nota sono del Verri stesso.

(5) Archivio della Parrocchia della Natività di San Giovanni Battista in Melegnano (APMel), Registro dei Funerali, anno 1716.

(6) Sulla presenza storica del clero in Melegnano cfr. Cesare Amelli, *La Chiesa di San Giovanni, le sue forme e i suoi uomini*, Melegnano, 1979 e, dello stesso autore, *Preparate la via al Signore. Profilo storico della prepositurale di san Giovanni Battista in Melegnano nel 550° della fondazione*, Melegnano, 1992.

- (7) APMel, Registro dei Battesimi anno 1702. La professione del padre di Francesca, Dionisio Magnetti, si ricava dall'atto della morte (APMel, Registro dei Funerali anno 1742).
- (8) APMel, Registro dei Matrimoni anno 1717.
- (9) APMel, Stato d'Anime 1719 e Stato d'Anime 1720.
- (10) APMel, Registro dei Battesimi anno 1725 e Registro dei Funerali anno 1726.
- (11) APMel, Registro dei Battesimi anno 1727 e Registro dei Funerali anno 1727.
- (12) APMel, Registro dei Battesimi anno 1728.
- (13) APMel, Registro dei Battesimi anno 1730.
- (14) APMel, Registro dei Battesimi anno 1733 e Registro dei Funerali anno 1733.
- (15) APMel, Registro dei Battesimi anno 1734.
- (16) Il più autorevole approfondimento sulla figura di Paolo Frisi è contenuto in: Gennaro Barbarisi (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, atti del Convegno internazionale di studi tenutosi presso il Politecnico di Milano, 3-4 giugno 1985, voll. 2, Franco Angeli, Milano, 1987. Tale pubblicazione contiene anche un'esauriente bibliografia curata da Rosy Candiani.
- (17) Verri, op. cit., pp. 170-171. La villa Silva è tuttora esistente nel centro dell'attuale Cinisello Balsamo ed è più conosciuta come Villa Ghirlanda, dal nome di successivi proprietari; essa ospita, tra l'altro, un importante Museo della Fotografia ed è tuttora circondata da ciò che resta dell'antico parco.
- (18) Paolo Frisi, *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, in Regia Curia (a spese di D. de Silva), Mediolani, 1751.
- (19) Verri, op. cit., p. 180.
- (20) Su Francesco Antonio (più noto come Antonio Francesco) Frisi, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, alla voce. Di don Luigi Frisi e del pretore Filippo Frisi parla il Verri nell'opera citata, *passim*.
- (21) Nino Dolcini, *Paolo Frisi e il Verbanese*, in «Verbanus», Alberti/Società dei Verbanisti, 30, 2009, pp. 306-317.



Ritratto giovanile di Pietro Verri, a sinistra, e Paolo Frisi, a destra, in un disegno di Andrea Appiani





Immagine dall'opera "Elogio storico di Maria Gaetana Agnesi" di Antonio Francesco Frisi, e Basilica di San Giovanni Battista a Melegnano, come appare su una vecchia cartolina illustrata.



Melegnano al ponte del Lambro (litografia di Giuseppe Elena)



LUCA ILGRANDE

## IL BRONZO COME CARNE: LA “SFERA DI SAN LEO” DI ARNALDO POMODORO

«Mi ricordo quando accedevo alla Montedison dall'entrata di via Bonfadini insieme agli altri impiegati», così racconta mio nonno Ferdinando rievocando i suoi ventisei anni (dall'aprile del 1960 al 1986) passati alla Montecatini, poi Montedison. Ogni mattina varcava infatti quell'ingresso in bicicletta, per poi lasciarla nel deposito vicino all'entrata riservata agli operai, per recarsi sul posto di lavoro, dove lo attendevano gli strumenti per la lavorazione del vetro. Nonostante la Montedison abbia dismesso l'intera area verso la fine degli anni Ottanta per trasferirsi a Bollate, quell'ingresso esiste ancora, ma le centinaia di lavoratori che lo attraversavano ogni giorno sono ormai un ricordo lontano, mentre le automobili sfilano veloci lungo via Bonfadini per immettersi in tangenziale.

Al centro del grande piazzale troneggia oggi un'opera monumentale dello scultore Arnaldo Pomodoro (1) [fig. 1]: la *Sfera di San Leo* (2). Il primo esemplare della sfera, in *fiberglass* (3) e polvere di ferro, fu realizzato in occasione della mostra tenutasi fra il 1997 e il 1998 presso la Rocca di San Leo, imponente fortezza sulle colline dell'Appennino toscano-romagnolo, non lontano dal paese natale dello scultore, fatta ricostruire verso la metà del Quattrocento dal duca Federico da Montefeltro. Egli commissionò il progetto al talentuoso architetto senese Francesco di Giorgio Martini, esperto nell'edificazione di strutture militari. La storia di questa inespugnabile fortezza è profondamente legata alle sorti politiche del Ducato di Urbino e dei casati che vi regnarono nel corso dei secoli, trovandosi costantemente al centro di vicende guerresche e di fatti sanguinosi (4).

La versione in *fiberglass* fu poi esposta, fra il 28 maggio e il 30 settembre 2007, nell'area verde che circonda l'aeroporto Karol Wojtyła di Bari, nell'ambito della personale del Maestro svoltasi presso la Fondazione Il Melograno di Monopoli (5). Questa sfera è oggi installata di fronte all'ingresso della nuova sede che dal giugno 2007 ospita l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, nel quartiere milanese della Bovisa (6), al quale l'opera è stata concessa in comodato temporaneo dalla Fondazione Arnaldo Pomodoro (7).

L'esemplare bronzeo della sfera è stato esposto per la prima volta nell'ambito della grande mostra antologica realizzata ai Jardins du Palais-Royal di Parigi nell'aprile del 2002, quale inizio di un percorso di circa quaranta opere realizzate da Pomodoro fra il 1962 e il 2000 (8). L'opera fu sistemata su una pedana in legno disposta al centro del lato corto colonnato dei giardini, all'inizio del curatissimo parterre erboso mediano fiancheggiato da siepi ben potate, in asse con *Stele I, II, III e IV* (1997-2000) erette nei pressi della fontana [figg. 2-3-4]. La sfera trovava inoltre terreno di dialogo con le due opere che la affiancavano: *The Pietrarubbia group* (1975-76), alla sua sinistra, e *Scettro I, II, III, IV e V* (1987-88), a destra.

Proprio la versione bronzea della *Sfera di San Leo* ha trovato nel 2004 la sua collocazione definitiva nel quartiere di Milano Santa Giulia, installata al centro di una vasca circolare intorno a cui si articola un ampio e curato piazzale [fig. 5]. Essa rientra nel novero delle opere d'arte selezionate dall'imprenditore Luigi Zunino, capofila del progetto di riqualificazione di Santa Giulia, per connotare e nobilitare gli spazi urbani del nuovo quartiere progettato da Sir Norman Foster e ad oggi solo in parte completato.

La sfera impressiona e incuriosisce l'osservatore sin dal primo impatto per la monumentalità della sua scala dimensionale: i cinque metri e mezzo di diametro per i circa 18.000 chilogrammi di peso ne fanno infatti una vero e proprio polo magnetico per lo sguardo. Come nota efficacemente Jacqueline Risset, italianista francese e saggista occupatasi a più riprese dell'opera di Arnaldo Pomodoro: «pur restando presente alla memoria la dimensione abituale delle sfere di Pomodoro, la grandezza inattesa di questa comunica una sorta di stupore primordiale, infantile - quando nell'infanzia non si conoscono ancora, tra i grandi animali, che i cavalli, e il vedere d'improvviso un elefante sbalordisce: gli elefanti dunque esistono?» (9).

Nella *Sfera di San Leo* lo scultore torna a questa forma, che aveva segnato l'inizio della sua carriera artistica, dopo una sperimentazione lunga e complessa durata una vita intera e ancora oggi in corso. Una forma, la sfera, che incarna molteplici valenze mistiche e sacrali, emblema di perfezione e di assoluta regolarità. Proprio dalla magia della sfera Pomodoro si lascia sedurre, con la volontà di indagare e portare allo scoperto quei meccanismi misteriosi e segreti che sembrano palpitare sotto la sua scorza costituita da infinite circonferenze.

Ecco quindi comparire tagli e spaccature che interrompono bruscamente il tessuto connettivo di questi solidi, penetrando negli oscuri recessi della forma. L'operazione compiuta dallo scultore non è dissimile da quella di un anatomista che spiega il funzionamento di un organo complesso, come il cuore o il cervello, attraverso una sapiente dissezione di tutte le sue parti. Le opere di Pomodoro potrebbero essere in un certo senso dei veri e propri preparati anatomici, di fronte ai quali sperimentiamo un disagio ineffabile, generato da quella sottile linea di demarcazione fra lo stupore per i meccanismi che regolano vita e la curiosità, talvolta morbosa, per la morte.

È proprio la contraddizione che incarnano questi oggetti scientifici ad attrarci: una parte morta è messa in mostra per suggerire la potenza della vita, fragile, insondabile, talvolta addirittura mostruosa.

Le sfere di Arnaldo Pomodoro non si lasciano tuttavia facilmente classificare come semplici macchine anatomiche, rinsecchite o pietrificate: energie segrete pulsano nei loro recessi più oscuri. Rispetto alle opere precedenti, la *Sfera di San Leo* testimonia una progressione ulteriore della ricerca del Maestro: la levigata perfezione dell'esterno, resa visibile dalla perfetta politura a specchio del bronzo che riflette il mondo circostante, aperto e lacerato per permettere la visione di un organismo interno scabro e profondamente segnato (quello che lo scultore stesso chiama «mondi di decomposizione»), lascia ora il posto a una corruzione più avanzata ed estesa che ha irrimediabilmente intaccato anche il guscio. La pelle della sfera di Santa Giulia è infatti opaca ed erosa: il disfacimento ha ormai preso il sopravvento. Viene negata inoltre allo spettatore la possibilità, anche solo parziale, di sondare quel "dentro" recondito e inquietante portato alla vista nelle opere precedenti.

Quel "dentro" si è completamente rovesciato all'esterno divenendo esso stesso il "fuori". È la forma in sé a essere corrotta: Pomodoro allude infatti alla perfezione della sfera, ma ne abortisce il raggiungimento approdando a uno sferoide. Archi e tiranti, simili a costole ritmate da poderosi punti di sutura (10), artigliano l'epidermide del solido impedendone il disgregamento. Essi contengono e assecondano le energie che sembrano promanare dal nucleo, conferendo all'opera un moto rotatorio e dinamico. Sono i diversi gradi di politura del bronzo a permettere una resa chiara e nitida delle spinte plastiche che interagiscono, in taluni passaggi prepotentemente, sulla superficie della sfera.

Essa è sconvolta da un contrasto intestino fra elementi diversi che intendono emergere e prendere il sopravvento l'uno sugli altri. Una spaccatura si insinua divorando irrimediabilmente parte della scorza: una sfera più piccola, generatasi nel nocciolo impenetrabile del solido madre in una sorta di partenogenesi, spinge per venire alla luce. La sua pelle bronzea non è però lucidata a specchio ma già in parte intaccata ed erosa.

Su di essa agisce un'oscura energia gravitazionale, emanazione di un nucleo insondabile, che vorrebbe attrarla a sé ricacciandola nell'intimo del ventre materno da cui si è generata. La sfera diventa quindi un simbolo femminile, è infatti gravida: l'emergere della piccola sfera è paragonabile a una sorta di parto pericoloso che porterà alla morte della madre. In questo aspetto, più che in altri, si manifesta la vera e propria carnalità dell'opera.

Questa volontà di emergere «comunica all'insieme un'idea di nascita e di rinnovamento che sembra contraddire la catastrofe - a meno che non si tratti di una nascita mostruosa, tumorale, simile alle esplosioni inquietanti di creature di altri mondi...» (11). Si intuisce l'esistenza di un ciclo vitale di nascita, degrado e morte: una lotta paragonabile a quella quotidiana dell'Uomo per esistere, imporsi e dominare sull'ambiente e sulle contraddizioni del tempo in cui vive: la *Sfera di San Leo* è quindi un totem moderno. Un ciclo che pare esistere da sempre e per sempre, di cui Pomodoro concede di ammirare un singolo fotogramma in un percorso che percepiamo come più esteso e sempre proteso al rinnovamento. Le due sfere incarnano pertanto i concetti aristotelici di "potenza" e "atto", quali fattori costitutivi della sostanza (12), accogliendo in sé la dimensione del "divenire" (13).

È proprio l'artista, attraverso il suo potente sforzo creativo, fatto di cervello e di mani, a insufflare la scintilla della vita. Non si tratta di macchine, costituite da componenti meccaniche che svolgono ciascuna la propria funzione in sincronia con le altre, ma di organismi che sembrano avere una forza e una vitalità proprie, dominate da leggi che solo l'artista conosce.

## NOTE

(1) Nato a Morciano di Romagna (Rimini), il 23 giugno 1926.

(2) Arnaldo Pomodoro, *Sfera di San Leo*, 1996-2000, bronzo, Ø cm 550, Milano, collezione privata.

(3) Anche chiamato "vetronite", è costituito da fibre di vetro legate da resina epossidica.

(4) Fra il 1791 e il 1795 vi fu incarcerato per ordine della Santa Inquisizione il celebre Giuseppe Balsamo, meglio noto come conte di Cagliostro, all'interno di una piccola cella di dieci metri quadri chiamata "il pozzetto". Fu proprio qui che l'avventuriero, alchimista e massone trovò la morte e fu sepolto senza alcun onore dalle guardie che lo avevano in custodia. Proprio a Giuseppe Balsamo, Arnaldo Pomodoro ha dedicato nel 1997 la scultura *Fantasma di Cagliostro*, ancorata alla torretta della rocca dov'era collocata la cella del conte.

(5) Arnaldo Pomodoro volle così caratterizzare attraverso l'arte un "non luogo" per eccellenza, ravvisando nell'opera la stessa vitalità del frenetico viavai di viaggiatori che ogni giorno transitano dall'aerostazione pugliese.

(6) Al numero 18 della via privata Giuseppe La Masa.

(7) Desidero ringraziare la Fondazione Arnaldo Pomodoro per le preziose informazioni fornite in occasione della redazione del presente saggio.

(8) Per una trattazione esaustiva della mostra parigina si veda: C. Bertelli, P. Restany, J. Risset (a cura di), *Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi*, Milano, Skira, 2003.

(9) J. Risset, *La materia portata dalla luce*, in *Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi*, a cura di C. Bertelli, P. Restany, J. Risset, Milano, Skira, 2003, p. 25.

(10) O alle zampe appuntite dei centopiedi o delle scolopendre...

(11) J. Risset, *La materia portata dalla luce*, in *Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi*, a cura di C. Bertelli, P. Restany, J. Risset, Milano, Skira, 2003, p. 25. L'evocazione di mondi alieni da parte di Jacqueline Risset illustra bene l'aspetto meteorico,

archeologico e residuale dell'opera, che appare come il relitto di un'antica e progredita civiltà tecnologica (Pomodoro ha accostato la sfera a un ordigno bellico medievale, forse un Medioevo fantascientifico) in levitazione sopra uno specchio di acqua immobile.

(12) Aristotele identifica infatti la materia con la potenza e la forma con l'atto. La *dynamis* (δύναμις), cioè la potenza, è la possibilità di produrre un mutamento o di subirlo, mentre l'*enérgeia* (ἐνέργεια), ossia l'atto, è invece l'esistenza stessa dell'oggetto. Il filosofo greco vi dedica il libro IX della sua *Metafisica*.

(13) Come passaggio fra "potenza" e "atto".

## BIBLIOGRAFIA

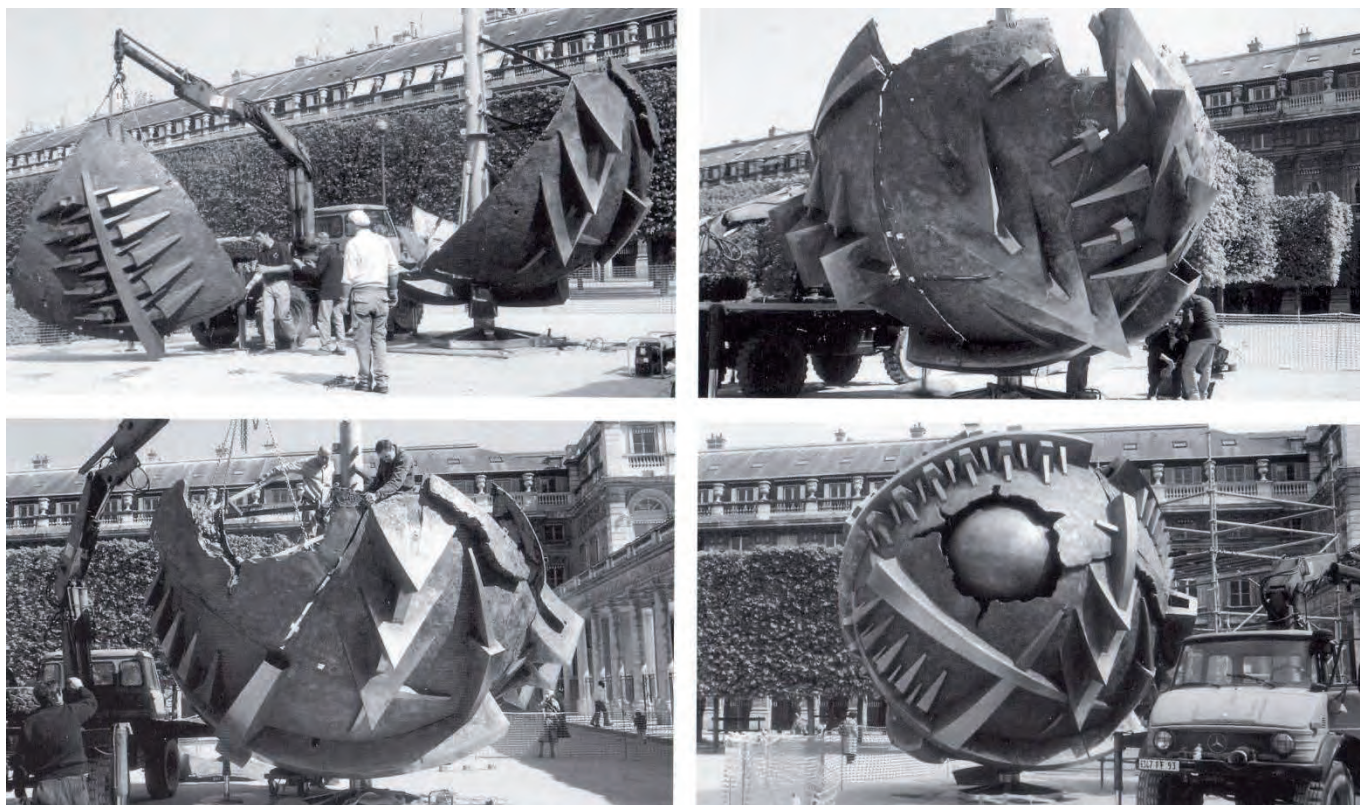
- A. Bonito Oliva, *Cagliostro, speranza dell'Arte*, in *Arnaldo Pomodoro. Sculture per San Leo e per Cagliostro*, catalogo della mostra, Milano, Skira, 1998.
- L. Berra, B. Leonetti (a cura di), *Scritti critici per Arnaldo Pomodoro e opere dell'artista 1955-2000. Guida al Museo-Fondazione Arnaldo Pomodoro*, Milano, Lupetti, 2000.
- A. Ginesi (a cura di), *Arnaldo Pomodoro. Architettura e scultura*, Ancona, Anibali Grafiche, 2002.
- A. Masoero, *Alte sfere*, in "Vernissage, Il Giornale dell'Arte", Torino, giugno 2002, ill. p. 5.
- R. Barilli, *La scultura degli opposti*, in "l'Unità", Roma, 5 maggio 2002, ill. p. 29.
- S. Petrucci, *Sfere misteriose nei giardini di Parigi*, in "Panorama", Milano, n. 20, anno XL, 16 maggio 2002, ill. p. 199.
- E. Pouchard, *Il cuore di Parigi batte con i ritmi sincopati di Pomodoro*, in "Il Gazzettino", Venezia, 1 luglio 2002, ill. p. 15.
- G. G. Vecchi, *Parigi val bene una sfera*, in "Io donna, Corriere della sera", Milano, 20 aprile 2002, ill. p. 98.
- C. Bertelli, P. Restany, J. Risset (a cura di), *Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi*, Milano, Skira, 2003.
- A. Boisi, *Milano Santa Giulia*, in "Interni", Milano, settembre 2005, ill. p. 38-39.
- S. Parmiggiani (a cura di), *Arnaldo Pomodoro. Opere 1960-2005*, catalogo della mostra, Milano, Skira, 2006.
- F. Gualdoni (a cura di), *Arnaldo Pomodoro. Catalogo ragionato della scultura*, tomo I, Milano, Skira, 2007.
- B. Corà, J. Risset (a cura di), *Arnaldo Pomodoro*, catalogo della mostra, Poggibonsi, Forma, 2011.
- B. Corà (a cura di), *Arnaldo Pomodoro*, catalogo della mostra, Poggibonsi, Forma, 2016.



Lo scultore Arnaldo Pomodoro (fonte: [www.tribune.com](http://www.tribune.com), foto di Bob Krieger).

La *Sfera di San Leo* esposta presso i giardini del Palais-Royal di Parigi nel corso della mostra antologica del 2002 dedicata al Maestro (fonte: C. Bertelli, P. Restany, J. Risset (a cura di), *Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi*, Milano, Skira, 2003, pp. 13, 21).





*Sopra: Quattro fasi dell'allestimento della Sfera di San Leo nei giardini del Palais-Royal di Parigi (fonte: C. Bertelli, P. Restany, J. Risset (a cura di), Arnaldo Pomodoro nei giardini del Palais-Royal di Parigi, Milano, Skira, 2003, p. 89, foto di Ermanno Casasco).*

*Sotto: La Sfera di San Leo al centro del piazzale nel nuovo quartiere di Santa Giulia a Milano (Ringrazio la Risanamento S.p.A. per avermi concesso l'utilizzo della fotografia).*



SERGIO LEONDI

## SAN CARLO BARBUTO E SBARBATO

### CONSIDERAZIONI E DIVAGAZIONI INTORNO A UNA NUOVA MEDAGLIA DELLA COLLEZIONE BORROMAICA DI GIANCARLO MASCHER

La prima medaglia che ritragga Carlo Borromeo, risale al 1563; di essa mi sono occupato in abbondanza nello studio incentrato sulla Collezione di medaglie di San Carlo appartenente a Giancarlo Mascher, studio pubblicato a maggio 2012 sul terzo numero di questa rivista. Riassumendo velocemente, si tratta di una medaglia in bronzo molto bella e rarissima (se ne conoscono 2-3 pezzi in tutto il mondo), realizzata dal milanese Giovanni Antonio Rossi, incisore della zecca papale. Al dritto c'è il busto di profilo del Cardinale, il volto denota tratti vigorosi, e una folta barba riccioluta, come i capelli; al rovescio la figura simbolica di Roma antica porge al Borromeo una corona fatta con fronde di quercia: anche stavolta egli mostra una barba fluente, mentre la capigliatura è quasi a caschetto. Giancarlo Mascher vanta un esemplare autentico della medaglia, però abraso sul retro, completamente liscio; chi sta scrivendo, per la propria raccolta di cose borromaiche, si limita a possedere una copia moderna, probabilmente dei primi del Novecento, col vantaggio che presenta in maniera integra entrambe le facce.

Sono tornato e torno sull'argomento, perché Mascher, il maggior collezionista in assoluto di medaglie borromaiche, è riuscito ad aggiudicarsi tramite asta, con l'amichevole astensione dello scrivente (*ubi maior, minor cessat*), un nuovo straordinario "pezzo". Si tratta di una placchetta bronzea monofaccia ovale, che con la precedente ha evidenti punti di contatto, a partire dall'epoca di fusione. La fisionomia del Borromeo, credo di poter dire, è quasi identica. Fatta eccezione per la barba, che adesso sembrerebbe essere sparita, o niente affatto abbondante come prima. Sul bordo esterno, la scritta "CAROLUS BORROMAEUS CARDINALIS ARCHIEP MEDIOL", con le parole distanziate fra loro per mezzo di una freccetta, o tricuspidè; dimensioni, mm. 52,5 x 62.

Somiglia moltissimo, tale placchetta, a un'altra che qui pure inserisco (al termine dello scritto) per gli opportuni confronti, tratta dal libro a fascicoli di Autori Vari *San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione*, usciti fra il 1908 e il 1910. Quest'ultima placchetta sembrerebbe intermedia rispetto alle altre due, e difatti il Borromeo è senz'ombra di dubbio barbuto, con barba appuntita e sporgente dal mento (perché *intermedia*, lo sto per spiegare); identica la disposizione delle lettere e perfino il simbolo di separazione fra le parole, tutti elementi che dovrebbero indurre a considerarle della stessa mano, opere dello stesso artista incisore, come d'altra parte la medaglia numero uno. Sorge a questo punto un problema di datazione: se la prima è sicuramente del 1563, di che anno sono le altre due, in particolare quella entrata a far parte di recente della Collezione Mascher?

Ecco quindi che la "barba-non barba" del titolo di questo articoletto, può schiarire l'orizzonte della ricerca. Altro elemento probante, per quanto attiene la datazione della coppia di placchette, è l'assenza delle sigle "B" o "S", che stanno per Beato e Santo: siccome il Borromeo fu fatto beato nel 1602 e venne canonizzato nel 1610, si evince che le due placchette risalgono a prima del 1602; difatti le medaglie coniate o fuse dopo quei fausti eventi, recano appunto le sigle anzidette, come ho dimostrato e illustrato nel mio articolo del 2012.

Della barba di San Carlo, o piuttosto, più in generale, del problema della barba degli ecclesiastici, si sono intrattenuti studiosi eminenti, senza timore di incorrere in critiche di stravaganza (buon per me, perciò, loro ultimo epigono). Uno di questi rispondeva al nome, nientedimeno che!, di "don Angelo Roncalli" (poi Papa Giovanni XXIII, Santo dal 2014), esperto come pochi delle vicende del Borromeo, specie in terra bergamasca. In veste, allora, di ricercatore, nel 1910, quando aveva 29 anni, pubblicò un saggio apposito sul corposo numero della rivista *La Scuola Cattolica*, dedicato anch'esso al 3° centenario della Canonizzazione dell'arcivescovo Carlo Borromeo.

"Occorre ricordare che durante la vita adulta Carlo Borromeo portò sempre la barba, anche se la vasta iconografia seicentesca lo raffigura rasato. Egli cominciò infatti a radersi solo nel 1576, al tempo della peste, e mantenne il volto rasato in segno di penitenza durante gli ultimi otto anni di vita": così scrive Federico Rossi di Marignano. A darne per primo notizia, è lo stesso Santo, in una *Lettera Pastorale* rivolta al clero ambrosiano, intitolata giust'appunto *De barba radenda*, del 30 dicembre 1576. Ne consegue che le prime due medaglie dovrebbero essere sicuramente anteriori a questa giornata, il neo acquisto di Mascher, probabilmente posteriore; difficile pensare che dopo il 1576 si continuasse a ritrarre il Borromeo barbuto, o viceversa a ritrarlo sbarbato, prima di detta data.

Il problema della barba è raccontato nel brano seguente da Giovanni Pietro Giussano, il più autorevole biografo di San Carlo, nell'opera pubblicata nel 1610; a mo' di premessa, Giussano sostiene che il Borromeo spronava i suoi sottoposti con l'esempio personale, che l'antica abitudine di sbarbarsi era decaduta presso il clero della Diocesi, anzi molti sacerdoti perdevano tempo prezioso nel curarla, come i laici; per dare il buon esempio, lui per primo se la tolse per sempre, in occasione della peste che colpì la città e la regione (a spingerlo a questa decisione, dovettero concorrere motivi di decoro religioso ma anche di igiene, dato che la barba, in quei tempi calamitosi, di acque infette, poteva diventare un semenzaio di batteri. A proposito delle precauzioni usate dal Borromeo ai tempi della peste, Carlo



Bascapè, suo stretto collaboratore e poi suo biografo, racconta così: dei personali “rimedi ... so che egli non ne usò nessuno, tranne una spugna imbevuta di aceto, che, come facevano tutti gli altri, portava in una palla di legno forata, e qualche grano di spezie, che talvolta teneva in bocca”. D'altronde, sbarbandosi, si trattava di evitare spiacevoli inconvenienti, tipo quello (riferito al Borromeo) che aveva avuto per protagonista il curato di Poasco a San Donato, prete Luigi Rusca ex agostiniano dell'Incoronata, il quale “sa qualche cosa ma non tanto che gli è necessario. Prete a 18 anni, ora ne ha 31. Par che sia alquanto nel vestire troppo tilato (!), et la barba sopra li labri suol lasciar crescere troppo”, per cui intinge i mustacchi nel calice durante la celebrazione della Messa!.

Ecco come il Giussano affronta il tema della barba, ed altro, riguardanti il Borromeo: “Non attendeva tanto S. Carlo a gl'altri, che si dimenticasse di sé stesso, anzi procedendo prudentissimamente voleva essere egli sempre il primo a mettere in opera ciò che a gl'altri insegnava; però in questo medesimo tempo si forzò di avanzarsi assai nella mortificazione di se stesso, e di fare ogni possibile profitto nell'acquisto delle virtù, e nella santità della vita: e in particolare si privò affatto del beneficio del fuoco, lasciò l'uso di mangiar carne, e la collatione, che si suol fare la sera ne' giorni di digiuno, mangiando dopo una sol volta il giorno; e così anche si accomodò a dormire sopra le tavole nude; cose che non furono di poca penitenza nella persona d'un Principe, allenato delicatamente, e che era dall'altra parte oppresso da cure, e fatiche continue, e incredibili. Cominciò similmente a predicare al Popolo tutte le feste, e due giorni della settimana la Quaresima: e andare a funerali de' suoi Canonici; e far molte altre cose di gran perfezione, e di buonissimo esempio al Popolo; e fù molto diligente in far'essequire tutti gl'ordini sin'all'ora fatti in materia della riforma; aggiungendo nuovi Visitatori, e altri Ministri; a' quali distribuì la Provincia in diverse Regioni, per facilitare più il governo d'essa, e per più aiutarla; e fece in particolare chiudere tutte le porte laterali delle Chiese, per maggior decenza de i luoghi Sacri: e con molto studio procurò di promuovere la buona disciplina in tutto il Clero; forzandosi di ridurre, con santi ordini, e paterne ammonizioni, tutte le persone Ecclesiastiche, a mostrarsi tali nell'opere, nella conservatione, e in tutti i gesti, quali esser devono, per obbligo della propria dignità, e ufficio, cioè giusti, e santi.

Et havendo ritrovato che nella Chiesa sua pochi ritenevano quell'antico, e universal uso della Chiesa Occidentale di radere la barba, e vi si era introdotta gran corruttela in nutrirla, a imitatione de gli stessi huomini mondani; volle in questo tempo salutare (così soleva egli chiamarlo) [della peste, castigo di Dio] rimediare a un tal lusso, e abuso sì grande, e tanto disdicevole, e indegno dello stato Ecclesiastico; però egli mandò in luce una lettera Pastorale indirizzata al suo Clero, data il dì 30 Dicembre 1576, nella quale li essortava tutti paternamente a portare la barba rasa, conforme all'antico istituto, ritenuto pur anche da alcuni suoi Sacerdoti Milanesi; benché in altri luoghi, per la mutatione de' tempi, si fosse smarrito, come similmente haveva fatto tutto il resto della buona disciplina; mostrando con vive ragioni, quanto convenisse questo pio istituto allo stato Ecclesiastico, tanto differente, per la sua altezza, e eccellenza, da questo de' secolari; e però meritava essere accompagnato da una singolarità di vita, etiam in quell'esterna compositione, dissimile in ogni cosa da quella de' laici; e che doveva risplendere particolarmente nella conversatione di persone consacrate a Dio, la virtù della santa humiltà in grado molto eminente, levandosi perciò quello, che poteva servire a ostentatione, e superbia; spiegando dopo tutti i misteri, che stanno rinchiusi dentro a questo esterno rito: e essortando ogni uno ad abbracciarlo volentieri, e prontamente. La qual lettera fù di tanta efficacia, che si disposero generalmente ad obbedirvi, benché molti delli più pii havessero già essequita questa buona intenzione del loro Pastore, solamente con haver inteso, ch'egli lo desiderava; e molto più li mosse poi l'esempio di lui, il quale nel medesimo tempo comparve in publico raso alla forma di molti santi Padri antichi; mostrando a gl'altri in se stesso il modo, che in ciò servar dovevano. E non fù operatione inutile, perché se bene alcuni nel principio si resero un poco difficili, l'esempio di tutti gli altri, li indusse poscia a seguirli; e dopo essere introdotto l'uso, lo stabilì con un decreto nella prima Sinodo, e lo mantenne sempre mentre egli visse, non senza molto frutto, per il buon esempio, che ogni un ne prendeva; essendo i Preti Milanesi conosciuti per discepoli di questo gran Maestro in tutte le parti, per questo particolar segno della barba rasa; e erano insieme riveriti, come huomini molto religiosi” (Giussano, pagg. 299-300).

Nella sua ricostruzione, il Giussano si è rifatto fedelmente alla summenzionata *Litterae de barba radenda* emanata dal Borromeo in data 30 dicembre 1576 dall'Arcivescovado di Milano, alla quale rimando per gli eventuali approfondimenti, lettera pastorale pubblicata nel 1582 negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, riediti dal Cardinal Federico Borromeo nel 1599, di nuovo nel 1683, 1754, 1796, quindi da Achille Ratti (futuro Papa Pio XI) dal 1890 al 1900 (l'edizione del Ratti è consultabile anche on-line sul sito della Biblioteca Ambrosiana). Non solo: ai suoi sacerdoti e chierici, ribadì formalmente l'obbligo perenne della rasatura nel Decreto IV del quinto Sinodo Diocesano del 1578, anch'esso stampato negli “Acta”, *ut unusquisque sacerdos, et clericus quocumque gradu, dignitateve praeditus, barbam radat*.

Angelo Roncalli, nel citato suo studio del 1910, scrive che San Carlo “veramente non fu mai amico della barba. Egli stesso la portò, ancorché breve e incolta, sino al 1576, cioè sino al suo 38° anno di età; e di qui si spiega come in alcune medaglie coniate quando il Borromeo era ancor vivo la faccia del Santo venisse disegnata coll'onore del mento, e come non sia raro trovare delle tele in cui il Borromeo è dipinto pure con la barba. E certo la barba, ancorché breve e trascurata, aggiungeva maestà alla figura del giovane Cardinale. Ma egli ne era insoffidente”, aggiunge Roncalli.

“Nel secondo anno del suo governo in Milano (1566), al Bonomio, che si lamentava della sua barba perduta in seguito ad una malattia, diceva che invece egli lo invidiava. Nel primo Concilio Provinciale si era prescritto che *barba ab superiore labro ita recidatur, ut pili in Sacrificio Missae Domini corpus et sanguinem sumentem non impediunt*: e in questo senso si era ancora insistito in una istruzione mandata poi ai Vicari foranei [il curato di Poasco *docet*, ahimè]. La prescrizione decisiva però di denudare completamente il mento fu la lettera del 1576”. A questo punto Roncalli riassume e trascrive ampi brani della lettera del Borromeo: *Ripigliamo dunque, o fratelli, con tutto il cuore et restauriamo in effetto l'antico uso nostro di radere la barba, con questa vera risoluzione che con deponere la barba deponiamo insieme bormai ogni ostentatione, ogni frivolezza, et ogni altra superbia: tagliamo al vivo le cure terrene* (il Bonomio suddetto, altri non è che Giovanni Francesco Bonomi, 1536-1587, amico e collaboratore di San Carlo, quindi Vescovo di Vercelli e nunzio apostolico).



Guidalberto Bormolini, singolare figura di sacerdote e moderno asceta (dalla barba imponente), scrive che la “lettera sollevò un vespaio e la Santa Sede incaricò Cesare Baronio, il discepolo di San Filippo Neri, all’epoca già cardinale, di dirimere la questione. Il Baronio, facendo riferimento alla tradizione patristica, ricordò che la barba è segno di virilità, maturità e virtù, e che raderla rende deformi come ‘un albero senza fronde’, inoltre ‘la barba non solo non sta male ma dà un aspetto venerabile ai chierici’. Tra l’altro le scritture stesse non sono contrarie all’uso della barba. La ragione determinante per non raderla sta soprattutto nel fatto che portare la barba vuol dire seguire l’esempio di Gesù Cristo: «Infatti si tramanda che Egli, il quale ha dichiarato di essersi dato come esempio per noi, portava la barba» (Baronio). A questo punto la conclusione sembra scontata: «Stando così le cose non sembra che si debba proibire ai sacerdoti questo uso dal momento che il Cristo Signore e gli apostoli hanno dato l’esempio». Proseguendo, l’autore spiega le argomentazioni delle posizioni contrarie e, da buon storico, riporta anche notizie sulle polemiche relative all’alterazione dei testi canonici in favore della rasatura. Nelle sue conclusioni lo studioso cerca inoltre di conciliare le diverse posizioni, asserendo che la barba non dovesse essere portata troppo lunga ma neanche completamente rasata poiché «è infatti un vergognoso spettacolo ... simile alla tosatura di una pecora» che rende il volto come una «piaga ripugnante». D’altronde, lui stesso la portava, e nemmeno troppo corta, come si può notare da vari ritratti. Di fatto, la questione della barba continuò a essere un argomento dibattuto in ambito ecclesiastico e gran parte della cristianità occidentale si allontanò con decisione dalla tradizione universalmente sostenuta dai primi padri della cristianità. Ancora oggi, nonostante il pronunciamento unanime dei santi padri, la tradizione è stata seguita con poca convinzione nell’Occidente, anche nel mondo monastico”; ossia sono pochi, tra le persone di Chiesa cattolica, coloro che usano portare la barba.

Il Bormolini aveva iniziato il proprio studio scrivendo che “nelle chiese d’Oriente la barba è segno distintivo della consacrazione e del sacerdozio, e da sempre è stata ritenuta una questione di importanza fondamentale”; la questione della barba, addirittura, “fu tra i pretesti per mettere in atto lo scisma del 1054... gli orientali ammonirono aspramente il clero romano per la loro consuetudine di radersi, invocando l’infedeltà alla tradizione apostolica come concausa della rottura dei rapporti ecclesiali con l’Occidente”.

Da parte sua, Angelo Roncalli nel 1910 affermava che il provvedimento borromaico di rasare la barba, “a quanto pare, non dovette incontrare molte difficoltà, se due anni dopo nel Sinodo V (1578) erano solo da dieci a venti i sacerdoti intervenuti che ancora portassero la barba... Ancorché fuori di Milano si sia continuato ancora per qualche tempo da vescovi e da preti a portare la barba lunga, e lo stesso Cardinal Federico avesse ripigliato l’onore del mento, più tardi gli ordinamenti di S. Carlo finirono per prevalere dappertutto” (oggi, come si sa e si vede in giro, sono molti i religiosi cattolici, nella diocesi ambrosiana, che portano le fogge più strane di barbe, “in barba agli ordini di San Carlo” e alle convinzioni di San Giovanni XXIII, verrebbe da dire! Oltre al cugino Federico Borromeo, che da Cardinale e Arcivescovo sfoggiava baffi e pizzetto, un altro sommo parente di San Carlo, lo zio Papa Pio IV, colui che l’aveva elevato alla porpora cardinalizia e fatto Segretario di Stato, aveva avuto una folta barba).

Già si è detto che la tradizionale iconografia carliana mostra il Borromeo sempre rasato, o con la barba, al massimo, di alcuni giorni: con pochissime eccezioni. Tra le più famose, le due statue del Santo in preghiera nelle cappelle 21 e 44 al Sacro Monte di Varallo: nella prima cappella, quella dell’*Orazione nell’Orto*, la statua è stata plasmata nel 1776 da Giovanni Battista Bernero, scultore della Casa reale dei Savoia; nella Cappella 44, la *Cappella di San Carlo*, la statua è stata realizzata nel 1722 da Giuseppe Arrigoni. Altri dipinti inusuali lo raffigurano, come detto, con un velo di barba.

Dove la barba invece troneggia, è nel quadro riprodotto a pagina 63 del volume dedicato al Terzo Centenario della Canonizzazione, uscito nel 1910, lo stesso che inserisco al termine del presente scritto. Assai interessante il commento dei redattori del periodico: “Tela dell’ultimo cinquecento o del primo seicento che si conserva e si venera nell’Oratorio di San Carlo di Casa Orombelli a Fecchio di Cantù, stante già in una camera dove il santo ebbe pernottato nel 1576 trovandosi in giro per la sacra Visita Pastorale. È quanto dice la leggenda sottoposta alla tela e che fa parte d’una bella cornice seicentesca, applicata alla tela secondo ogni probabilità dopo la morte circondata da tanta fama e da tante prove di santità. Dice infatti *D(ivi) Caroli*, non *Beati* o *Sancti* né mostra traccia di aureola. Comunque sia di ciò, su altro è riposto l’interesse iconografico della tela. Pur essendo molto diverso dai soliti ritratti di San Carlo, crediamo abbia ragione di dirsi immagine vera di lui, *icon vera*” (la leggenda completa, da quel che si può comprendere, recita così: *Icon vera D. Caroli Borromei Diocesim Lastrans in hoc cubiculo pernoctavit anno 1576*; la didascalia del quadro, è: *ritratto di San Carlo nei primordi del cardinalato*). A riprova, gli stessi redattori fanno rilevare la somiglianza del Borromeo che appare sulla medaglia del 1563: si riconosce “subito l’istesso tipo dai lineamenti ancora regolari e ancora improntati di una certa virile bellezza, sebbene già alquanto modificati. Per questo l’abbiamo qui pubblicato [il ritratto]; e per le stesse ragioni vi abbiamo unito la placchetta” col Borromeo barbuto, che “non ha bisogno di altre spiegazioni”, essendo anche stavolta lampanti, le affinità nei tratti del volto.

Altro quadro che mostra il Santo ancora molto barbuto, l’ho visto in internet, sul sito [www.culturaitalia.it](http://www.culturaitalia.it), che rimanda a “ArtPast - catalogo opere d’arte / SPSAE Torino” (Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico); l’opera, cm 215 x 110, viene attribuita a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, famoso pittore (1568-1625): “È rappresentato, stante, s. Carlo in preghiera di fronte ad una mensa d’altare. Il capo, con i capelli corti, con fronte stempiata, è circondato da un alone di luce. Porta la barba”.

Approfondendo la ricerca presso la Soprintendenza per il Piemonte, ho appurato che il quadro è proprietà della Compagnia di San Paolo di Torino, nata nel capoluogo piemontese nel 1563 come confraternita a fini benefici, considerata oggi come una delle maggiori fondazioni private d'Europa; è affidato alla Galleria Sabauda, attualmente in deposito presso la Cavallerizza del castello di Moncalieri.

Argomentando di peli più o meno superflui in San Carlo, il discorso non può non scivolare sui suoi tratti fisionomici, specie il volto sul quale essi fiorivano. Del naso, si è detto di tutto e di più; il nostro Giuseppe Gerosa Bricchetto se la cavò con una citazione: «Del caratteristico robusto naso aristocratico, dirà irrispettosamente Charles De Brosses nelle sue *Lettres familières sur l'Italie*, “le bon homme en était assez bien pourvu”, ne era molto ben provvisto». Nell'iconografia carliana, il naso del Borromeo costituisce un tratto distintivo, inequivocabile; a volte capita che pittori sparsi ai quattro venti, anche *naïfs*, negli ex voto per esempio, ignari o quasi delle fattezze del Santo, lo raffigurassero sulla base del naso aquilino, elemento che poi facilitava all'istante la sua identificazione, presso i fedeli.

Circa gli occhi, dalla deposizione resa al processo diocesano per la canonizzazione da parte del fidato collaboratore Monsignor Ottaviano Abbiate Foreri, Arciprete del Duomo di Milano, sappiamo che Carlo aveva gli occhi azzurri, ed era miope; le arcate sopraccigliari, pronunciate; le labbra erano carnose, le guance incavate, dal momento in cui forzò con i digiuni; di capelli in capo, molto pochi, stempiato, quasi calvo. La maschera mortuaria in gesso, realizzata appena dopo il suo decesso (oggi conservata al Museo dei Beni Culturali Cappuccini di via Kramer a Milano), è di un realismo sconvolgente, e testimonia parecchi dei particolari che vado riferendo.

“Carlo fu di statura alquanto superiore alla media, cui corrispondeva anche la grandezza delle membra, almeno per quanto riguarda le ossa, perché di carne ne aveva quel tanto che era consentito dai continui digiuni. Gli occhi erano grandi e azzurri; grosso il naso dai lati del quale partivano fino al mento solchi assai profondi. I capelli tendevano al nero. La barba tendeva al biondo e la portò arruffata finché la tagliò”: così il Bascapè, nella biografia del 1592.

Il Giussano, nel 1610, sembra parafrasare il Bascapè: “Era - San Carlo - di statura alquanto più che commune, a cui rispondevano le membra a giusta proportione; sì che egli era huomo assai grande, e ben formato, e di grossa ossatura; e ne' primi anni della sua gioventù era assai carnoso, havendolo poi le gravi penitenze, e asprezze corporali, e le fatiche continue, molto estenuato. Haveva la faccia alquanto lunga, con la fronte serena, e spatiosa, e il capo ben formato, secondo la perfettione, che descrive Aristotile, con i capelli di colore tra il castagno, e nero. Gli rispondevano due occhi grandi, ma proporzionati, di colore ceruleo, o sia azzurino. Il naso era alquanto grande, e aquilino; il che era un segno molto stimato appresso i Persi, per haver del Regio, e signorile. Mostrava la barba, prima che usasse di raderla, di color fosco [cioè scura; per Bascapè invece *tendeva al biondo*, o piuttosto, ipotizzo io, al rossiccio?]; ma incolta, e negletta, e non molto lunga; ponendo più studio intorno agl'ornamenti dell'animo, che alla soverchia politia del corpo. Dopo che cominciò a raderla, che fù l'anno trenta otto di sua etade, e massime ne gl'ultimi suoi anni, gli si vedevano alcune crespe, che discendevano dalle guancie sino al mento, cagionate dalla sua macilenza; havendo la faccia velata da una certa pallidezza, a similitudine delli antichi Santi Padri, che in lui denotava Santità grande. Haveva dalla natura buona, e sana complessione, benché, come s'è narrato, fosse per causa accidentale travagliato da un catarro, e da una resipilla in una gamba, per lo che haveva forza dalla propria natura, per poter sostenere molte fatiche corporali” (la *resipilla* è l'erisipela, infezione acuta della pelle, nel passato costituiva una malattia estremamente grave, infettiva, causata da streptococco, con un tasso di mortalità che negli anziani e nei bambini sfiorava il 100%).

Sullo stile e le consuetudini alimentari del Borromeo, Bascapè scrive quanto segue: dovendo abituare il proprio corpo ai digiuni, ecco come “si comportò riguardo al bere acqua soltanto: per un intero anno diminuì a poco a poco il vino aumentando contemporaneamente la quantità d'acqua e così arrivò ad ottenere che finalmente il suo stomaco si contentasse di sola acqua. Così avvenne per il digiuno che nello spazio di molti anni, aggiungendo pian piano nuovi giorni della settimana, rese quotidiano e per di più per un solo pasto, senza prendere più niente la sera. Lo stesso procedimento usò per quasi ogni tipo di pietanza: dapprima tralasciò la carne, poi le uova e a poco a poco tutto il resto fino a ridurre il suo pasto a solo pane ed acqua. Tuttavia quando morì restavano ancora tre giorni la settimana in cui si nutriva specialmente di latte e poi anche di frutta, verdure e cose simili. Applicando la medesima condotta durante la Quaresima cercò gradatamente di giungere alla penitenza dei fichi secchi e dei lupini” (Bascapè).

Federico Rossi di Marignano aggiunge informazioni importanti, che tra l'altro confermano sostanzialmente il racconto del Bascapè e del Giussano: «Non solo era molto alto, ma anche di corporatura robusta. Come testimoniò ... Giovanni Ambrogio Fornero, agente svizzero a Milano, Carlo “era huomo di buon pasto per esser di gran corpo, et che soleva mangiare commodamente et in assai quantità di cibo. Anche negli ultimi anni di vita, quando incominciò a nutrirsi frequentemente soltanto di pane e acqua, il Borromeo si limitò nella qualità dei cibi, ma non nella quantità perché, secondo la deposizione di Bernardino Tarugi, maestro di camera di Carlo, “alla tavola del suo camerino” non si metteva un piatto con una sola pagnottella, bensì “una grossa pagnota - che come tale doveva pesare almeno un chilogrammo -, et una ghiarra - brocca - d'acqua”. Mentre mangiava, il Borromeo “vedeva i memoriali”, sbrigava cioè il suo lavoro di arcivescovo, ma “alle volte non poteva inghiottire il boccone, et perciò pigliava una sorsata d'acqua per mandarlo in basso”. I digiuni di Carlo Borromeo negli ultimi anni di vita non consistevano infatti nell'astinenza assoluta dal cibo, ma invece, secondo l'uso ecclesiastico antico, nel consumare un solo pasto al giorno, dopo il vespro, dando seguito alla raccomandazione di Ambrogio e di Agostino di destinare ai bisognosi il denaro risparmiato con il digiuno.

Astenendosi da cibi costosi, elaborati e vari, cibandosi di un alimento comune e povero come il pane, Carlo l'assumeva tuttavia "in assai quantità", necessaria al sostentamento quotidiano di un corpo robusto come il suo». Ovviamente quando era obbligato, a causa della "carica" ricoperta, in veste di padrone di casa, a ospitare i potenti di turno, è difficile pensare che non organizzasse banchetti adeguati, per onorare i visitatori, e mangiasse pure lui in abbondanza, per non metterli in imbarazzo; e ugualmente si comportasse allorchè si recava lui da loro; salvo poi fare penitenza, subito dopo.

In chiusura, approfitto dell'occasione per presentare un'altra medaglia di recente acquisita da Giancarlo Mascher, altrettanto rarissima, straordinaria come le precedenti. Ha per oggetto la Canonizzazione di Carlo Borromeo, avvenuta il 1° novembre 1610 ad opera del Pontefice Paolo V, al secolo Camillo Borghese, sulla Cattedra di San Pietro dal 1605 al 1621; la medaglia è stata conosciuta ed emessa quale "medaglia annale papale" per il 29 giugno 1611 dal milanese Giovanni Antonio Mori (1575 circa-1625), intagliatore e incisore, che lavorò alla Zecca del Vaticano a partire dal 1610.

Si tratta di una medaglia in bronzo con foro passante, diametro mm. 36; al dritto, mezzo busto del Pontefice visto di profilo, rivolto a sinistra, con barba a pizzetto sporgente sul mento, e la scritta intorno: "PAULUS · V · PONT · MAX · ANN · VII"; all'esergo, in piccolo, la firma dell'autore: "I · ANT · MOR ·", Giovanni Antonio Mori. Al rovescio la scena della canonizzazione, con il Papa in trono circondato da sei prelati mitrati e un dignitario laico, tutti in piedi, più altri due religiosi inginocchiati; sul bordo destro la scritta "[IN]TER · SANCTOS · REFERT" (pone fra i Santi; nell'esemplare di Mascher, le prime due lettere della parola iniziale sono tranciate dal foro passante); all'esergo "CARD · BORROMEUM AN · MDCX ·". Con buona pace di San Carlo e della sua lotta alla barba, 9 personaggi dei 10 raffigurati portano una vistosa barba.

L'elevazione agli altari di San Carlo è ricordata in un'altra medaglia del 1610, di Giorgio Rancetti, la quale mostra al dritto Pio V, e al rovescio due angioletti sostenenti il motto borromaico dell'*humilitas* coronato. Sulla scia della canonizzazione, a Roma nel 1612 furono poste le prime pietre delle chiese di San Carlo al Corso e di San Carlo ai Catinari (avvenimenti ricordati in alcune poche medaglie, una posseduta da Mascher, concernente San Carlo al Corso ove, sia detto per inciso, il 19 marzo 1925 venne ordinato vescovo Angelo Giuseppe Roncalli), mentre tra il 1634 e il 1644 il grande architetto svizzero Francesco Borromini realizzò sempre nell'Urbe la chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane, o di San Carlino per le dimensioni ridotte, considerata uno dei capolavori dell'architettura barocca mondiale.

#### BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione*, Milano, 1908-1910.

Bascapè Carlo, *Vita e opere di Carlo Arcivescovo di Milano Cardinale di S. Prassede (a cura di Angelo Majo)*, Milano, 1983.

Bormolini Guidalberto, *La barba di Aronne. I capelli lunghi e la barba nella vita religiosa*, Firenze, 2009.

Bormolini Guidalberto, *L'immagine del Maestro. Lo scisma d'Oriente e la barba dei religiosi*, in internet, sul sito [www.guidalbertobormolini.it](http://www.guidalbertobormolini.it)

Borromeo Carlo, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano, 1582.

Gerosa Brichetto Giuseppe - Leondi Sergio, *San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento*, Peschiera Borromeo, 1984; nuova edizione a cura di Sergio Leondi, Peschiera Borromeo, 2010.

Giussano Giovanni Pietro, *Vita di S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano*, Roma, 1610.

Leondi Sergio, *Bibliografia di San Carlo Borromeo: 1984 e dintorni*, consultabile on line sul blog del GASL, <http://gasl.wordpress.com>; vedasi in particolare la sezione "Medaglie".

Leondi Sergio, *San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher*, "I Quaderni del Castello", n. 3, maggio 2012.

Roncalli Don Angelo, *S. Carlo Borromeo e l'uso della barba negli ecclesiastici*, "La Scuola Cattolica", 1910, pp. 320-323.

Rossi di Marignano Federico A., *Carlo Borromeo. Un uomo, una vita, un secolo*, Milano, 2010.



La prima medaglia conosciuta di Carlo Borromeo, risalente al 1563, con il retro abraso (Collezione Mascher)





Le due facce della medaglia del 1563, in una riproduzione del primo Novecento (Collezione Leondi)



Due diverse placchette ritraenti il Borromeo; quella a destra fa parte della Collezione Mascher



*A sinistra:* Particolare della statua del Santo nella Cappella 21 del Sacro Monte di Varallo, scolpita da G.B. Bernero nel 1776  
*A destra:* Quadro di fine '500 - inizi '600 (dal volume sul Terzo Centenario della Canonizzazione del Borromeo, 1910)



Ricordo della Canonizzazione di San Carlo ad opera del Pontefice Paolo V (medaglia del 1611, Collezione Mascher)



Il pasto frugale di S. Carlo (quadro di Daniele Crespi, Basilica di S. Maria della Passione, Milano)



## «Pompeiana igitur proavorum rura meorum»

### MAFFEO VEGIO E VILLA POMPEIANA (1)

L'umanista lodigiano Maffeo Vegio, autore di trattati, dialoghi e poesie tutti rigorosamente in latino e attivo nella prima parte del Quattrocento, si formò nella Lombardia viscontea; grazie anche a vari riferimenti letterari presenti nelle sue opere, è noto che nelle campagne di Lodi, precisamente a Villa Pompeiana, la sua famiglia possedeva alcuni appezzamenti di terreno. (2) La località, oggi frazione del comune di Zelo Buon Persico, fu scelta più volte dal Vegio nel corso della sua vita per sfuggire alle frequenti epidemie di peste che imperversavano soprattutto in città. (3) Uno di questi soggiorni 'forzati' a Villa Pompeiana, avvenuto nel 1423, diede al giovane umanista, nato nel 1407, l'occasione di comporre un poemetto intitolato *Pompeiana*, tramandato da due manoscritti e da due stampe antiche e mai stato oggetto, ad oggi, di una moderna edizione critica. (4)

È evidente fin dal titolo che nel poemetto, costituito da 696 esametri secondo il testo tramandato dalle stampe, la località di Villa Pompeiana riveste un ruolo importante, anzi centrale: la trama, ricca di molti riferimenti autobiografici, ruota attorno alla vicenda del soggiorno del poeta in campagna e ai burrascosi rapporti con i contadini che la popolavano. Nei *Pompeiana* infatti il Vegio si profonde in lamenti sulla sua sfortunata vicenda personale, ma tenendosi piuttosto lontano dal ruolo di censore nei confronti degli scostumati contadini, e puntando a evidenziare soprattutto la propria superiorità culturale e morale, che gli proveniva dalla frequentazione assidua della città, dal suo essere *urbanus*. (5) Il Vegio è insomma costretto, in campagna, a confrontarsi con questi rozzi contadini, che assumono addirittura connotati animaleschi, sia per il loro lavoro, che li porta a stare sempre curvi come le bestie, sia per i loro ferini e incontrollabili istinti. Per il colto umanista la campagna è un luogo da abbandonare immediatamente per la sua capacità di abbruttire la specie umana; la città è invece sede della raffinatezza e del progresso, ambiente ideale per chi ama e coltiva le *humanae litterae*. Da buon umanista, formatosi prima a Milano e poi a Pavia, il Vegio aveva sempre considerato la città il luogo vitale per lo sviluppo della raffinata civiltà umanistica, a cui contrapporre la rozza *rusticitas* della campagna e dei suoi incolti abitanti. La campagna si identifica con un luogo 'morto', non vitale, privo degli stimoli umani e culturali che invece rendono la città l'*humus* ideale per gli umanisti, la cui cultura si nutre di scambi, confronti e fini discussioni con altri dotti.

D'altro canto è bene osservare che esiste un antico retaggio culturale di origine medievale sulla contrapposizione tra città e campagna e tra cittadino e contadino, che ha nettamente rovesciato l'idea classica, pienamente positiva, del *pius agricola* (6) e che è ben presto diventato *topos* letterario, sopravvissuto e rigenerato dal Vegio stesso non solo con i *Pompeiana*, ma anche con i *Rusticanalia*, altra opera antivillanesca più matura e più fortunata, che pure mantiene forti legami testuali e tematici con i giovanili esametri dei *Pompeiana*. (7) Secondo lo studioso Michele Feo i *Pompeiana* risultano «l'opera più interessante del Vegio sulla campagna e i contadini», e costituiscono indubbiamente una originalissima e pionieristica rivisitazione umanistica del *topos* letterario medievale del «villano empio e bestiale». (8)

Se ci si sofferma brevemente sui punti principali della trama, si noterà l'originale commistione di letterarietà e autobiografia dell'opera: dopo l'esordio, in cui il Vegio spiega il motivo del suo riavvicinamento alla poesia (la sua infelice condizione di *profugus*: cfr. v. 1), il poeta esprime un'accorata invocazione rivolta alla morte, a sottolineare l'insostenibile penosità della condizione di esule nelle campagne lodigiane. Il poeta poi si chiede quali siano state le sue colpe per aver meritato tanto dolore dal destino, e afferma di non sapere apprezzare il semplice cibo agreste; successivamente implora Dio (classicamente chiamato *Iuppiter ingens*: cfr. v. 67) di rivelargli il motivo di un così grave castigo. Nessuna attività lo consola, la caccia e la pesca non gli sono di alcun conforto; passa il tempo a vagare sotto il sole cocente per i campi, dove vede lavorare i contadini, che spesso si lasciano andare a bestemmie e ai rozzi istinti della fame e della sete. Neanche la notte porta sollievo al poeta, in quanto orribili pensieri infestano la sua mente e pulci e zanzare tormentano il suo corpo, impedendogli di riposare; unico rimedio al profondo fastidio è iniziare a cantare le antiche gesta di Enea e degli dèi, fino al sorgere del mattino. Purtroppo neanche la luce del giorno porta conforto al poeta, ormai distrutto fisicamente e psicologicamente: gli atteggiamenti volgari dei contadini, le loro ruberie e le loro furbizie prostrano ulteriormente il morale del poeta, che si sofferma a raccontare spiacevoli aneddoti autobiografici. Nell'ennesima preghiera a Dio il poeta chiede infine di poter tornare in città e di essere strappato via dalla odiosa campagna.

Pur essendo ambientato nelle campagne di Villa Pompeiana, il poemetto contiene vari accenni ben strutturati alle città più importanti della giovinezza del Vegio: Lodi (cfr. vv. 228 e segg.), Milano (cfr. vv. 241 e segg.; vv. 685 e segg.) e Pavia (cfr. v. 677 e segg.), che vengono ricordate dal poeta in cerca di sollievo e di pace nella loro reminiscenza.

Villa Pompeiana, come visto, sembra invece la sede di ogni male: nonostante il Vegio ne ricordi più volte le nobili origini romane, tuttavia la degenerazione dei contadini che ora la abitano la declassano inevitabilmente a luogo turpe e invivibile, nonostante l'innegabile legame che esso possiede con la sua famiglia.



A tal proposito si leggano i vv. 216-221, i vv. 231-237 e i vv. 663-671 dei *Pompeiana*, che sono i tre luoghi del poemetto in cui la località viene citata in maniera esplicita:

Heu, mihi Villa nocens, heu, Pompeiana, sinistro,  
Villa, sub augurio tanti mihi causa doloris,  
heu, Villa, heu, quondam magni gratissima sedes  
Pompei, quae clara iterum sua nomina nostris  
220 temporibus servata tenes, quae prima dedisti  
laeta locum et placida fessum statione tulisti.  
[...]  
Tu tamen ante urbem et surgentia moenia verus,  
Pompeiana, locus Pompeio, Villa, fuisti:  
haec equidem veteres scripturas promere vidi.  
O Villa, o magnis quondam bene credita rebus,  
235 o proavis o, Villa, meis melioribus astris  
cognita, quae vesana animo sententia surgit?  
Quae rabies, quae tanta sitis praecordia versat?  
[...] semper in urbe,  
semper eram, semper chartas librosque movebam,  
665 nunc autem mea rura colo in mendacia; civis  
non ego sum, nec in urbe moror, dulcissima dona  
mutavi felli admixtus, me rura dolentem  
Pompeiana tenent, proavorum rura meorum, (9)  
delitiae, decus atque bonum, spes maxima quondam  
670 et Vegiae fomenta domus per saecula multa,  
nunc animi tormenta mei.

A Villa Pompeiana, un tempo la ricca e feconda terra dei fortunati antenati del tormentato Vegio (cfr. in particolare vv. 218-221; 234-236; 668-670) la cattiveria diabolica dei contadini può avere pieno dispiegamento: essi rubano, sono dotati di una furbizia maligna che volgono contro chiunque, si lasciano andare ai più ferini istinti animali, ignorando le basilari regole del pudore e del contegno morale, bestemmiano e non partecipano alle normali funzioni sacre.

I *Pompeiana* dunque testimoniano un innegabile, strettissimo rapporto del giovane poeta con Villa Pompeiana: un rapporto dovuto alla presenza di appezzamenti di terreno di proprietà della famiglia del Vegio e destinato a continuare nel tempo, dato che anche in opere successive al giovanile poemetto sono presenti rimandi alla località oggi frazione di Zelo Buon Persico.

Nei *Rusticanalia*, la breve raccolta epigrammatica licenziata dal Vegio nell'ottobre del 1431 e composta ancora a Villa Pompeiana, come informano le sottoscrizioni della maggior parte dei manoscritti, l'atmosfera che si respira è molto simile a quella dei *Pompeiana*, con la differenza che la località non è mai menzionata esplicitamente, verisimilmente perché con questa raccolta il Vegio, più maturo, ha perseguito un grado di astrazione letteraria superiore rispetto alla sua opera giovanile.

La località agreste è invece citata con termini sostanzialmente affettuosi e nostalgici negli *Elegiarum libri duo*, una silloge poetica inedita nel suo complesso e la cui elaborazione, secondo la mia ricostruzione critica, si è distesa in un lungo lasso di tempo (dal 1431 al periodo fiorentino del Vegio, collocabile tra il 1439 e il 1443). (10) Nella redazione definitiva della raccolta l'elegia che apre il primo libro, indirizzata *Ad Quintilianum*, inizia con un accenno all'epidemia di peste che ha costretto il Vegio ad abbandonare la città e a rifugiarsi in campagna, dove l'unico sollievo è offerto dalla scrittura. (11) Leggiamo i vv. 1-16, che contengono la menzione esplicita di Villa Pompeiana:

Forte ubi sim quaeris, quae me nunc hospita salvum  
terra tenet forsan, Quintiliane, petis.  
Nuper enim tanta fervescit Iuppiter ira,  
ut quemque in tutam iusserit ire fugam.  
5 Ipse, licet cara, cara tamen urbe relicta,  
secessi in tenues, incola ruris, opes.  
Hoc coluit primo Pompeius; nomine post hinc  
Pompeiana suo Villa vocata fuit.  
Condidit extemplo quam dici a laudibus urbem  
10 iussit, et hinc Laudam nomen habere ferunt.

Pompeiana igitur proavorum rura meorum,  
 infesti fugiens aeris arma, colo.  
 Hic ego moestus ago; triste hic inglorius aevum  
 duco, et deserta quod fuger urbe queror.  
 15 Mille meam subeunt curarum pondera mentem;  
 insurgunt animo tedia mille meo. [...]

Della località agreste - ma anche di Lodi - il Vegio ricorda - come pure nei *Pompeiana* - la fondazione romana, soffermandosi sul profondo radicamento dei propri antenati in quelle terre, e paragonando l'antica situazione della sua famiglia a quella propria: il Vegio ora è un malinconico poeta costretto da cause di forza maggiore a tenersi lontano dalla città e fuggito pertanto nella tediosa e fastidiosa campagna. (12)

Quasi sicuramente anche in *El. I, 2*, dedicata *Ad Flaccum*, che sta attendendo invano un dono da parte dell'amico, e, come la prima, incentrata sulla tematica del malessere personale del poeta costretto a risiedere in campagna, il Vegio fa riferimento nuovamente a Villa Pompeiana fin dai primi due versi (ci si soffermi sulle espressioni *Rura colo* e *de nostro* [...] *rure*, dove l'utilizzo del possessivo non lascia adito quasi ad alcun dubbio circa l'identificazione di questo *rus* con Villa Pompeiana):

Rura colo et frustra, carissime Flacce, moraris  
 quae tibi de nostro munera rure feras. [...] (13)

In conclusione appare evidente che Villa Pompeiana, pur nelle disagiate condizioni di vita che offriva al poeta, ha indubbiamente costituito per il Vegio un luogo di profonda e duratura ispirazione poetica, che gli ha consentito di creare opere di alto valore letterario.

## NOTE

(1) La citazione è tratta dalle *Elegiae* del Vegio (cfr. *El. I 1, 11*), di cui ho allestito un'edizione critica commentata, alla quale mi permetto di rimandare: N. Lopomo, *Maffeo Vegio, Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*, Dottorato di Ricerca Internazionale in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, ciclo XXV, tutor prof.ssa Donatella Coppini, coordinatore prof.ssa Donatella Coppini, A.A.2010-2012. Tengo a specificare che lo spoglio dei testi vegiani relativo alle occorrenze del nome di Villa Pompeiana e utile al presente studio è limitato alle sole opere poetiche su cui ho lavorato durante il Dottorato di Ricerca.

(2) Sul Vegio molta è la bibliografia: per una ricognizione recentissima sulla vita, sulle opere e sui vari riferimenti bibliografici mi permetto di rimandare alla mia tesi di dottorato: Lopomo, *Maffeo Vegio*, cit.

(3) Nel 1431 il Vegio trovò nuovamente riparo a Villa Pompeiana, dove compose una fortunata raccolta poetica di contenuto antivillanesco, intitolata *Rusticanalia*, a cui accenno anche in questo contributo: di quest'opera (ma anche delle già citate *Elegiae*, dei *Disticha* e degli *Epigrammata*) ho preparato l'edizione critica commentata per la mia tesi di dottorato, a cui nuovamente rimando: cfr. Lopomo, *Maffeo Vegio*, cit., vol. I, pp. 305-400.

(4) Del poemetto ho in allestimento l'edizione critica commentata. In base alle attuali conoscenze il poemetto è tramandato in tutto da quattro testimoni: due manoscritti e due stampe. I codici sono Viterbo, Biblioteca Comunale, II. D. I. 8, cc. 25r-42v e Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII. A. 11, cc. 57r-66v; gli estremi bibliografici delle due stampe antiche che conservano i *Pompeiana* sono i seguenti: MAPHAEI VEGII LAUDENSIS *Pompeana, Epigrammata in rusticos, Convivium deorum*, BARTH. PONTEROLLI IURECONSULTI LAUDENSIS *Albula*; BARTHO. PHILIPPINEI GAPHURIANI NOMINIS ASSERTORIS *In Io. Vaginarium Bononiensem Apologia ad praestantiss. virum Ant. De Fantis theologum ac philosophum Tarvisinum*; impressum Mediolani per Ioannem de Castilione impensis Andree Calvi, 1521; MAPHEI VEGII LAUDENSIS *Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum libri VI, aliaque soluta oratione conscripta, posterior poemata et epigrammata complectitur; omnium elenchus sequenti pagella continetur. Pars prima; secunda* (MAPHEI VEGII LAUDENSIS *Operum pars secunda, quae poemata et alia carmina complectitur*), Lauda, ex typographia Paulli Bertoeti, 1613. Tutte le citazioni tratte dai *Pompeiana* e i riferimenti all'opera presenti in questo articolo sono state ricavate dal testo tramandato dalla stampa del 1613.

(5) Ungile analisi intertestuale dei *Pompeiana* è offerta in v. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, I, a cura di S. Carrai e A. Cavarzere, introduzione di A. Campana, Trento 2000 (rist. anast. dell'ed. Bologna 1921-1923), pp. 231-277, in particolare pp. 232 e le note 6-9 alle pp. 252- 253: lo Zabughin trova «assonanze strette» tra i *Pompeiana* e le virgiliane *Georgiche* e mette in guardia dal «non esagerare la portata dell'osservazione diretta del Vegio, come sembrami faccia Minoia». La dipendenza dalle *Georgiche* è stata individuata anche per i *Rusticanalia*, raccolta citata nella nota 3, *supra*, da F. Della Schiava, *Alcune vicende di un sodalizio umanistico pavese. Lorenzo Valla e Maffeo Vegio*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*, a cura di L. C. Rossi, Firenze 2010, p. 314, che vede nei carmi *In rusticos* e anche nei precedenti *Pompeiana* un riuso ironico di VERG. *Georg. II* 458-542, dove i contadini e il mondo agreste sono presi a modello ed esempio di semplicità e *pietas* dal sapore epicureo.

(6) Basti pensare alla visione idealizzata del *rus* che avevano gli antichi Virgilio, Tibullo e Catone, ma anche alle sparse dichiarazioni ciceroniane in merito, che concepiva la campagna come luogo ideale per l'uomo forte fisicamente e moralmente.

(7) Cfr. note *supra*.



(8) Cfr. M. Feo, *Dal pius agricola al villano empio e bestiale (a proposito di una infedeltà virgiliana del Caro)*, «Maia. Rivista di letterature classiche», n.s., 20 (1968), pp. 89-136 e 206-223 (la citazione è tratta da p. 106). A questo fondamentale studio si rimanda anche per un quadro complessivo dell'iter storico del *topos* letterario antivillanesco.

(9) Si noti la piena coincidenza del secondo emistichio di questo verso con *El. I* 1, 11, citato nel titolo di questo studio.

(10) Per la mia edizione critica commentata degli *Elegiarum libri* cfr. Lopomo, *Maffeo Vegio*, I, pp. 67-303.

(11) Nella raccolta elegiaca l'utilizzo di pseudonimi o nomi classici per i destinatari delle epistole poetiche è pressoché sistematico.

(12) Il Vegio paragona implicitamente la propria condizione di esule a quella dell'Ovidio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*: ciò emerge dai molti tasselli ovidiani presenti nell'elegia, tra cui cfr. ad esempio *VEGII El. I*, 1, 17 *Saepe meos vocito aequales carosque sodales* con *OV. Trist. IV*, 6, 45 *Urbis abest facies, absunt, mea cura, sodales* e *VEGII El. I*, 1, 43 *Atque ut eram curis multum vexatus amaris* con *OV. Pont. I*, 10, 3-4 *Longus enim curis vitiatum corpus amaris / non patitur vires languor habere suas*.

(13) Come nel precedente componimento, anche qui i rimandi a Ovidio sono molti e pregnanti: cfr. ad esempio i vv. citati dell'elegia del Vegio con *OV. Pont. III*, 8, 1-2 *Quae tibi quaerebam memorem testantia curam / dona Tomitanus mittere posset ager*.



Innocuo sed uana quoror, mihi cuncta minantur  
Cuncta obstant, nulla est pietas, quae cunctis paratis  
Perpetiar superi, & constanti pectore duram  
Traducam forem, & longos sine fine dolores  
Vos claros uates, postquam quo exordia fallam  
Hoc superest, repetam modulās, & carmina dicam.  
Ex Villa Pompeiana. Agri Laudensis.  
M.CCCC.XXIII.



Rancisci Philippinei, i Maphi Vegij  
de rusticorum  
Furis, Poemata, Epigrammata.  
Non hic sunt ueneris, non hic sunt fur  
ra promethei,  
Sed quibus est omnis R. uilica Turba nocens  
In dominos meditata suos; Tam cerpere possunt  
Quin rapiant Argus succubuisse potest.  
Nec metuunt iurare Iouis per Numina cuncta,  
Vt lateant fraudes, Innumerique doli.  
Hec tamen in lucem ueniunt, squalore relicto,  
Franchini larga subueniente manu.  
Ergo omnes Frachinibus regioq; tenetur,  
Lance pari, Quoties Tale uidetur opus.  
Phoebum Alloquitur Iacobus,  
Ant. Riccius, miles Patrius,  
In tenebris fuerant laudens carmina uatis,  
Victa situ magno, quae modo phoebe iuas,  
Miraris uegium me nunc Iuuisse premebar,  
Ipse simul tenebris, quae inimicus eram.  
Infandum, Faarcinus ait, mea numina cernam  
Ista pati atq; hostes expulsi, meos. D ij

Phoebe  
responso

Convivio di letterati umanisti, da un antico codice: il secondo da sinistra è Maffeo Vegio.

A destra: Versi finali del poemetto "Pompeiana" con la scritta: "Ex Villa Pompeiana. Agri Laudensis. M.CCCCXXIII"



Ritratto di Maffeo Vegio e resti della sua lastra tombale, già nella chiesa di Sant'Agostino a Roma, poi nell'annesso convento.





Villa Pompeiana nel Comune di Zelo Buon Persico: la chiesetta di San Michele Arcangelo e il fabbricato dell'ex osteria



Cascina di Villa Pompeiana, residenza del poeta lodigiano Maffeo Vegio nei primi decenni del Quattrocento

*Sotto:* Lavori agricoli, dal "Libro d'ore" del Duca di Berry (codice miniato del 1412-1416 circa)



## ACQUATETTA, COMMENDA DEL CARDINALE FEDERIGO BORROMEO

**Acquatetta:** toponimo composto dal latino *aqua(m)* e *tecta(m)* cioè ‘acqua nascosta’. (1) Forse il nome deriva da una sorgente locale, dove un tempo i pastori portavano le pecore al bagno prima della tosatura. Geograficamente è posta al confine tra i Comuni di Minervino Murge e Spinazzola. Prima dell’Unità d’Italia era al confine tra Puglia e Lucania e apparteneva a Spinazzola. Di essa ho trovato varie definizioni: ‘casale, villaggio o abitato fortificato’; era costituito da un insieme di grotte, ancora presenti nel territorio, a uso non solo abitativo per gli uomini e ricovero per le bestie, ma anche granario e funerario. Le prime documentazioni di Acquatetta risalgono al secolo XI, stessa epoca delle primitive testimonianze scritte su Minervino. Oggi è il nome di una contrada che comprende varie aziende agricole, un bosco artificiale, una costruzione detta abbazia (2), l’ex chiesa e delle grotte. Il bosco di Acquatetta appartiene al territorio del Parco nazionale dell’Alta Murgia e con i suoi 1083 ettari è il più esteso della Provincia di Barletta-Andria-Trani, nonché uno dei più grandi di Puglia. In esso si è verificato uno sviluppo spontaneo di esemplari di roverella e di specie proprie mediterranee come la quercia spinosa o il leccio. I terreni sativi sono proprietà dei privati.

Intorno all’anno Mille Acquatetta fu segnalata dal papa Silvestro II come possibile sede vescovile suffraganea dell’arcivescovado di Bari, con Montemilone e Vitalba, anche se poi Montemilone diventò diocesi con Minervino, mentre Acquatetta e Vitalba non furono insignite della dignità vescovile. (3) Ciò sta a significare l’emancipazione delle suddette comunità nei secoli XI e successivi. Con i Normanni venuti in Puglia nel secolo XI la storia di Acquatetta s’intreccia con la storia della badia benedettina del Vulture, intitolata a Sant’Ippolito. Nel dicembre 1080 Goffredo, signore di Spinazzola, dona al Monastero di S. Michele Arcangelo sul Vulture varie proprietà, tra cui il villaggio di Acquatetta con tutte le sue pertinenze: pascoli, selve, vigne e il mulino. Con questa donazione Acquatetta diventò una grancia sottoposta alle giurisdizioni feudali del monastero benedettino, il quale acquisì un vasto patrimonio di chiese e feudi in Puglia e Basilicata, donati da Longobardi e Normanni, grazie al controllo che aveva sul Santuario di San Michele sul Vulture, situato in una grotta scavata nel tufo nell’ottavo secolo d.C. Nei secoli XI e XII le strutture altomedievali della suddetta Abbazia furono continuamente ampliate sino a formare un vasto monastero con più chiostri e una grande chiesa a tre navate con transetto sopraelevato, così come fu ampliato il Santuario della grotta dell’Arcangelo, per accogliere e disciplinare il grande flusso di pellegrini che la visitavano.

Verso la fine del secolo XIII l’Abbazia subì lo scontro tra Svevi e Angioini e le conseguenze di alcuni eventi sismici che la semidistrussero, per cui nella prima metà del secolo XIV la chiesa fu ricostruita in forme più ridotte e semplici. La comunità monastica conobbe un’ultima grande fase di splendore grazie allo stretto legame tra alcuni abati e la corte angioina di Napoli. Tuttavia i privilegi di cui il monastero godeva e le ampie ricchezze corromperono l’austerità della vita monastica. Giustino Fortunato riporta quali fossero i costumi del clero intorno al Vulture e la decadenza della Badia di Monticchio con una prima lettera di Innocenzo III del 30 gennaio 1215 diretta al capitolo di Melfi e riguardante il vescovo di quella città, e con una seconda scritta da papa Gregorio IX del 28 ottobre 1233, con cui il vescovo di Troia viene invitato a richiamare a vita corretta il monastero del Vulture. (4)

### CONTRASTI E LITIGI PER LE RENDITE DELL’ABBAZIA DI ACQUATETTA

Il territorio di Acquatetta, redditizio, ma molto distante dal corpo principale dei beni della Badia del Vulture, per giunta in altra provincia, fu molto conteso dai feudatari di Minervino. *E poi era da tempo locato a Gerardo d’Yvort, castellano di Minervino, un certo ometto provenzale anche lui, arrogante della peggiore specie, che aveva la consuetudine di sottrarsi al pagamento del canone annuo col pretesto che, della mancanza dei termini lapidei alla tenuta, altri ne abusavano e gli arrecavano danno.* (5) Dopo l’Yvort, Nicola Pipino, conte di Minervino, con un esposto del 30 agosto 1331 chiese al papa Giovanni XXII la permuta di Acquatetta con terre di maggiore rendita, poiché *egli e suo padre avevano sempre tenuto ai fondi di Acquatetta.* (6) Lo stesso fece dopo di lui Raimondo del Balzo, il quale con lettera datata 11 aprile 1343 chiese a papa Clemente VI la sostituzione di essa con altri terreni più vicini al monastero e di maggior valore, fino alla somma di duemila fiorini d’oro.

E ancora a proposito di confini: *... fin oltre il Cinquecento, locata in gabella prima a Paolo Tolosa, catalano, poi al Banco de’ Ravaschieri di Genova, occorrerà apposita sentenza del sacro regio consiglio perché la vexata questio de’ suoi confini abbia termine. Che disperazione nei paesi del latifondo e della coltura estensiva ossia della malaria, questa uggiosa perenne vertenza de’ limiti divisori oggi i segni esistono, domani sono scomparsi, qui le pietre spostate, più in là sono sottratte, e ogni anno l’adamitico compassatore inutilmente misura il terreno le cui usurpazioni il magistrato non riesce o di rado a definire.* (7)

Da un documento del 1534 risulta, sempre per i confini imprecisati: *Diomede Mascia procuratore di Giovanni Francesco Carafa commendatario e Pietro Piscolo sindaco generale di Minervino si portano alla contrada chiamata vado Cesario, lo Chiancariello posto tra il territorio di Acquatetta e la detta città e in esecuzione della sentenza del Sacro regio Consiglio di Consenso delle parti fanno affiggere i titoli e i termini, non ancora affissi dal commissario deputato lungo i confini dei territori di Acquatetta, S. Maria in Edera, San Egidio e quelli della città di Minervino.* (8)



## LA BADIA DI MONTICCHIO-ACQUATETTA DIVENTA COMMENDA DI VARI CARDINALI

In seguito a tali contrasti tra abati e feudatari, il papa decise di affidare l'Abbazia di Monticchio-Acquatetta a un cardinale della curia romana, come commenda feudale, il quale si sarebbe occupato dei problemi spirituali ed economici della Badia, godendo in parte dei frutti della stessa. Tale decisione fu facilitata da una situazione in cui venne a trovarsi l'Abbazia. Nel 1456 un terremoto dalle grandi proporzioni la distrusse, seppellendo l'abate Antonio Fontana, che al momento del disastro era fuori dell'unione con la curia romana, perché la Badia era in debito di centocinquanta *florini d'oro de Camera*. (9) La comunità superstite si trasferì presso gli edifici eretti intorno al santuario di S. Michele. Papa Pio II, essendo l'Abbazia rimasta priva dell'abate, con una lettera del 9 marzo 1460 concesse la Badia di Monticchio-Acquatetta in commenda a Niccolò, prete-cardinale di Teano, affinché mantenesse in obbedienza i monaci, educasse al rispetto i vassalli e fosse puntuale nel pagamento della decima alla Curia romana. Questi pensò bene di tenere per sé parte degli introiti dell'Abbazia, incaricando il vescovo di Muro di occuparsi di tutto. Quest'amministrazione a distanza durò 4 anni, per sopraggiunta morte di Niccolò.

Le commende non sempre risolsero positivamente i problemi delle Abbazie, perché i cardinali non si recavano sul posto, per cui le rendite erano soggette a vari passaggi di mano: degli amministratori, dei fittuari, dei massari e dei numerosi rappresentanti, oltre che servire alla copertura delle ingenti spese legali dovute ai vari conflitti. Nel 1534 era commendatario della Badia un semplice prete: Gian Francesco Carafa, cui seguirono altri cardinali commendatari della stessa potente famiglia. Costoro sfruttarono in modo sistematico i boschi circostanti e, per la cura delle anime, vi introdussero alcuni frati agostiniani, che la utilizzarono per circa un secolo come luogo di romitaggio obbligato per i novizi più indisciplinati del monastero dello stesso ordine di Melfi.

Verso la fine del secolo XVI la figura del cardinale Federico Borromeo s'inserisce nella storia del monastero della suddetta Badia. È da sottolineare che furono scritte varie biografie del cardinal Borromeo. In quella dell'oblato Biagio Guenzati, ripubblicata nel 2010 a cura di M. Bonomelli, si parla di *Federigo*, come riportato pure dal Manzoni, e non *Federico*, perché con tale nome il cardinale figura nel certificato di battesimo. Quindi il Manzoni aveva letto l'opera del Guenzati. Inoltre solo in essa è riportato il passaggio della commenda di Monticchio-Acquatetta al nipote omonimo del cardinale, come vedremo più avanti.

Nel 1593 il cardinal Marco Altemps, (10) successo al cardinale Antonio Carafa nel beneficio badiale, concesse al cardinal Borromeo l'amministrazione delle due abbazie che aveva nel Regno di Napoli, una nella Puglia detta di Sant'Angelo in Vultu e l'altra in Abruzzo, mentre teneva per sé l'uso dei frutti finché fosse in vita. Alla morte del cardinal Altemps il Borromeo ebbe il pieno dominio delle stesse e, ritenendo che fossero sovrabbondanti al suo stato, per essere la rendita di 7000 scudi, pensò di disfarsene di almeno una. Di ciò chiese consiglio a S. Filippo Neri, suo padre spirituale: *Non faccia alcuna rinuntia, ma procuri per l'avvenire di impiegare con maggior diligenza e spirito di Dio quelle che vorrebbe rinunziare, perché quella a cui rinunzierà, non se ne servirà tanto bene, e meglio sta dove è collocata Hora, così sento coram Deo.* Federico obbedì e fatto nuovo calcolo di tutto quello che aveva di entrate la quale, comprese le rendite della sua parte riservatasi sopra i beni patrimoniali, si trovò ascendere alla somma di 14770, poco più della metà spendeva per mantenere la famiglia e nel pagare i debiti, nei quali entrato era necessariamente per non essere tenuto anzi tenace, che liberale, e tutto il rimanente spendeva in limosine, sostenendo con larga mano chiunque a lui ricorresse. (11)

Antonio Cistellini nella Vita di San Filippo Neri a proposito delle commende ricevute dal Borromeo riporta che questi, già prima della nomina cardinalizia, aveva ricevuto in commenda l'Abbazia di Santo Stefano in Prarolo dal cugino cardinal Guido Luca Ferrero e che le due abbazie ricevute dal cardinal Altemps, da godersi dopo la sua morte, erano del valore di sei-settemila scudi. (12) Ritornando alla Badia del Vulture, il giovane cardinale non solo accettò l'incarico, ma cercò subito di interessarsi delle disastrose condizioni del monastero, sia sul piano spirituale che economico.

Per tutta la vita inviò in Lucania suoi rappresentanti nel tentativo di avere un quadro più reale della situazione e di migliorare le condizioni di vita dei monaci e dei massari, caso davvero unico in un mondo ecclesiastico che badava solo al lucro e alle prebende. Da una prima relazione scritta da Napoli da un fittuario a un agente del cardinal Borromeo, s'intravede la situazione dolorosa in cui versa la Badia sul Vulture. Acquatetta aveva bisogno di tutto, a cominciare dal palazzo, cioè la casa del fittuario: *... noi non possiamo né meno sappiamo come conservare le robe nostre, anzi stiamo in grandissimi pericoli a questi tempi ripieni di ladri... bisogna rifare due mola al molino o panetteria d'Acquatetta, la pila per la stonica et le spese del nettare la pistrina e altre spese occorrenti per accomodare Sant'Angelo.* (13) E ancora da una lettera scritta da Fra' Antonio Serafini da Fano, emerge una lista di cose necessarie per la chiesa, come delle cose necessarie per i frati.

Nel 1608 il cardinal Borromeo seppe dall'abate Giovanni Battista Besozzi che si trovava a Roma, della dissoluta e licenziosa vita che nel convento dell'Abbazia di Sant'Angelo in Vultu conducevano i *frati qui abitanti e da lui alimentati*. Il cardinale scrisse all'abate che andasse a visitare il convento e provvedesse in guisa che egli nell'avvenire non recassero maggiore scandalo di quello che fino ad allora avevano recato. L'abate recatosi colà trovò che le scelleratezze erano maggiori di quelle raccontate al Cardinale per cui propose al Cardinale di rimuovere tali preti e sostituirli con i Cappuccini. (14) Federico Borromeo scacciò subito gli Agostiniani, la cui condizione fu resa ancora più grave da un'epidemia di peste, su cui ricevette vari resoconti scritti, e affidò il monastero ai Cappuccini, che vi fondarono una biblioteca e un lanificio.



Tali monaci trovarono come unico ostacolo per l'ingresso al monastero accettare l'assegno, che il cardinale proponeva loro, poiché era contro il regolamento dell'Ordine francescano. Ma il papa Paolo V in deroga a tale norma approvò il nuovo insediamento dicendo: *Faccia in ciò il Cardinale quello che vuole, perché egli è il cardinale Borromeo.* (15) Nel 1608 furono inviati 20 frati e furono assegnati loro 60 moggi di frumento l'anno e due barili di vino ogni sabato, con tanta provvigione di carne ed altri alimenti. E poiché l'edificio non era adattato all'umiltà dei frati, lo fece il cardinale secondo ogni disegno da loro proposto, a proprie spese. La figura del Borromeo campeggia nel panorama ecclesiastico del suo tempo, per cultura, per capacità di prendere iniziative e concretizzarle.

Con l'arrivo dei francescani, l'Abbazia diventa convento. Mentre esistono documenti sul restauro che il cardinale sostenne per la Badia di Monticchio dopo un terremoto, (16) non ci sono testimonianze scritte su interventi apportati per la Badia di Acquatetta. Egli aveva una grande ammirazione per suo cugino Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610, ne è prova la concessione fatta all'Ospedale di Napoli di utilizzare le acque di Monticchio-Bagni per la cura degli ammalati. (17) Un ex voto rinvenuto presso le terme di Monticchio attesta la riconoscenza di un degente risanato dalle acque di San Carlo, nome con cui le acque di Monticchio divennero note in tutto il Vice-regno di Napoli.

Nel 1611 fu eletto vescovo di Venosa Andrea Pierbenedetti, che in precedenza era stato vicario generale delle diocesi di Catania, di Nocera Umbra, di Cesena e di Milano. La nomina giunse proprio mentre a Milano era vicario del Borromeo. Tale elezione non fu casuale, ma forse voluta dal cardinale per la vicinanza di Venosa all'Abbazia di Sant'Angelo in Vultu, in modo da poter contare sulla collaborazione di un vescovo di fiducia nel governo di detta Abbazia. Non è da trascurare che il vero legame che accomunava il cardinale Borromeo e il Pierbenedetti era la figura di San Carlo Borromeo. Infatti il vescovo in una lettera (18) scritta da Venosa, riporta che nella cattedrale di questa cittadina ha fatto costruire un altare a San Carlo con i soldi ricevuti da sua Santità e prega il cardinale di mandare una reliquia al cugino Carlo Gesualdo, perché ha intenzione di erigere una cappella al Santo.

Il cardinale aveva una particolare attenzione per gli ospiti non solo nei suoi palazzi di Milano e Roma, ma anche nelle abbazie di cui era commendatario. Di rilievo certamente è un episodio dell'ottima ospitalità che il cardinale Spinola ricevette nella Badia di Acquatetta, come riportato da Francesco Rivola nel suo libro: *Laonde dal già mentovato Giacomo Filippo Vigone, agente del Cardinal Federico, colà nella Puglia ed in Abruzzo, mi fu già riferito che nel mese di aprile del 1631 passando per Acquatetta, grancia dell'Abazia di Sant'Angelo in Vultu il cardinal Giovanni Domenico Spinola del titolo di santa Cecilia per andar' a Matera città della Calabria per arcivescovo fu quivi da lui con singolarissimo piacere d'esso Federico albergato e magnificamente trattato.* (19)

A proposito del palazzo di Roma, quando era cardinale in una lettera rivolta alla madre scrive: *Se io non fossi cardinale, al sicuro terrei quindici o venti persone, hora ne tengo più di quaranta, perché la dignità questo richiede e vole.* (20) La corte a Roma era formata da persone addette ai più svariati uffici, che tutte insieme costituivano la "famiglia" del prelado o del principe. I componenti erano detti familiari, su cui sovrastava il maggiordomo o maestro di casa. Dopo la consacrazione vescovile avvenuta il giorno 11 giugno 1595 nella sua basilica cardinalizia di S. Maria degli Angeli, la sua "famiglia" venne accresciuta a circa cento persone.

Le rendite delle terme e del monastero servirono al cardinale per compiere opere di carità e per fondare la celebre Biblioteca Ambrosiana di Milano, ma lo misero in contrasto con le comunità melfitane e minervinesi, sempre più insofferenti alle decime e gabelle imposte dalla potente Abbazia sulle proprietà feudali. (21) Ciò è confermato dal documento del 16 luglio 1622 con cui papa Gregorio XV scrive ai vescovi di Venosa e Minervino di *ingiungere a detentori e occultori di cose già appartenenti al monastero voltuense di cui è commendatario a vita il cardinal Federico Borromeo, la immediata restituzione sotto pena di scomunica.* (22) Gli abitanti di Melfi e Minervino si erano impadroniti di alcuni beni del cardinale Borromeo a seguito del mancato pagamento dei tributi da parte del Borromeo per i possedimenti che aveva in qualità di abate commendatario, la cosiddetta *bonatenenza*, una tassa che i forestieri possessori di beni nel territorio comunale erano tenuti a pagare all'Università. (23) La controversia si risolse a favore del cardinale Borromeo.

Da questi scontri, risulta evidente che lo strumento di coercizione per antonomasia degli ecclesiastici, verso coloro i quali tentavano di impossessarsi dei beni e delle prerogative appartenenti al vescovo-conte o all'abate commendatario, era la scomunica. (24)

Il cardinale tenne la commenda Monticchio-Aquatetta fino alla sua morte avvenuta il 21 settembre 1631, anche se negli ultimi anni aveva concesso l'amministrazione al nipote Federigo. Nel maggio 1628, mentre si trovava nella villa di San Gregorio per sollevare l'animo oppresso dalle cure pastorali, fu colto da apoplezia e ricondotto a Milano. Alcuni suoi amici confidenti, temendo il peggio, lo supplicarono di rinunciare alle due Badi del Regno di Napoli in favore di un suo pronipote, il conte Federico, figlio del conte Giulio Cesare, già promettente. *Questi, avendo veduto quanto lustro dato avesse alle porpore, alle mitre ed alla chiesa tutta con due cardinali la famiglia Borromea, desideravano aperta la strada ai pronipoti acciocché per l'eroica carriera degli onori agognando al palio degli ostri vaticani, illustrassero il mondo cattolico.* (25)

Il cardinale rifiutò e per molto tempo si tenne il negozio in silenzio, sinché risvegliati da nuovi spiriti alcuni valenti teologi ripresero l'argomento facendo nascere lo scrupolo al Cardinale di non voler aprire la strada al pronipote che già si rivelava una promessa. Il Cardinale volle consultare vivi oracoli dello Spirito Santo che furono due Vergini sacre favorite da Dio con pie illustrazioni e rivelazioni. Queste pure dopo lunghe orazioni l'assicurarono che era volere di Dio e perciò sul finire dell'anno rinunziò ad una delle due Badi del Regno di Napoli e precisamente quella di Sant'Angelo in Vultu, la più ricca, con riservarsi però sino alla fine della sua vita li frutti, trattine cento scudi annui

assegnati al detto Conte Federigo e volle imprimere altamente nel cuore del Conte giovanetto di impiegare quelle rendite, come patrimonio di Cristo, in sollievo dei poveri ed in altre opere pie, toltone lo convenevole suo sostentamento. (26)

Il nipote Federigo fu un grande Nunzio Apostolico, morto giovane e pianto da Italia, Spagna, Elvezia. L'Europa tutta era ammiratrice delle sue eroiche virtù. Il gran cardinale Mellino di passaggio a Milano, al rimirare il ritratto di questo cardinale, come pieno d'ammirazione delle sue virtù, ebbe a prorompere in queste parole: *Ha lasciato nella Spagna memorie eterne, benché in tempi calamitosi*. L'autore Rivola conclude dicendo: *Vedi dunque, o Lettore, come bene impiegasse la sua badia il nostro Cardinale Arcivescovo in quest'altro Federigo*. (27)

Nel 1629 il prete genovese Don Filippo Guarini raccoglieva, nel convento di Monticchio, le scritture badiali in un cassetto chiuso a chiave e le consegnava, su ordine del Federico Borromeo juniore, al signor Giuseppe Castiglione suo agente, dopo aver fatto un elenco in latino, che lasciava in memoria al padre guardiano dei Cappuccini. A distanza di 150 anni Antonio Angrisani, vicesegretario dell'Udienza provinciale di Matera, dietro istanza del regio Fisco si recava con due notai a Monticchio per raccogliere ogni notizia riguardante la causa di regio patronato della Badia e si affrettava a farne un elenco dal guardiano fra Fedele Calitri, che, fatto autenticare, spediva a Napoli.

## RENDITE DELLE ABBAZIE NEL TESTAMENTO DEL CARDINAL FEDERICO

Il 13 settembre 1631 dettava l'ultimo codicillo del suo testamento: ... *noi Federico sano di mente... dichiariamo che eventuali somme impiegate per l'acquisto dei beni lasciati in legati ai suoi consanguinei e provenienti dalle rendite ecclesiastiche delle Commende dovevano essere reintegrate dai crediti inerenti il suo patrimonio e il resto di tutti i crediti rimanevano all'erede universale*. (28)

Il 27 marzo 1627 un agente di Federico aveva acquistato una casa a Roma *ad ascensum S. Honofri* con denaro del patrimonio del cardinale, il quale assegnava la casa al nipote Cesare, ai figli discendenti maschi legittimi di questi, con priorità a quelli che erano clerici regolari, sempre secondo l'ordine di primogenitura. Era proibita l'alienazione e stabilita una garanzia contro eventuali confische per reati commessi dai possessori. Poiché la casa era stata comprata per 3500 scudi provenienti dalle rendite delle abbazie, il cardinale stabiliva che un'uguale somma fosse prelevata dal patrimonio proprio e destinata ad opere ed usi pii, in modo che la casa risultasse di fatto un acquisto con denari del patrimonio. (29)

### NOTE

- 1) Alessio G., *Appunti sulla toponomastica pugliese*, dalla rivista *LAPIGLIA*, *Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie*, Fasc. III, anno 1942.
- 2) In realtà era sede dell'affittuario di Acquatetta.
- 3) Dipartimento di Architettura - Politecnico di Bari, *Studi per il Piano di Area del Parco dell'Alta Murgia. Rapporto finale*, Bari, 2002, pag. II. 19.
- 4) Fortunato G., *La badia di Monticchio*, prima lettera, pag. 126; seconda lettera, pag. 358.
- 5) *Ibidem*, pag. 169.
- 6) *Ivi*.
- 7) *Ibidem*, pag. 170.
- 8) *Ibidem*, pagg. 21-22.
- 9) *Ibidem*, pag. 225.
- 10) Il cardinale Altemps era figlio di una sorella di papa Pio IV e cugino di San Carlo Borromeo.
- 11) Rivola F., *Vita di Federico Borromeo, Cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli*, Milano, 1656, pag. 170.
- 12) Cistellini A., *S. Filippo Neri. L'oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Prefazione del cardinal Martini, Morcelliana, Brescia, 1989.
- 13) Marcora C., *Il cardinal Federigo, abate commendatario di sant'Angelo in Vulture*, Galatina, 1978, pagg. 34-35.
- 14) Rivola F., op. cit., pagg. 334-335.
- 15) *Ibidem*, pag. 335.
- 16) "Mancando il convento a causa di un terremoto, i Francescani se ne vanno, ma tornano dopo che il cardinale lo fa costruire partendo dal restauro delle parti inferiori dell'edificio preesistente e di quelle medievali; la nuova fabbrica sviluppa le aree di destra e di sinistra della Grotta dell'Arcangelo. Il sito ormai malsano tra i due laghi è definitivamente abbandonato" (tratto da *Il viandante: Monticchio - Badia di San Michele*, dal sito [www.basileusonline.it](http://www.basileusonline.it)).
- 17) *La commenda del cardinal Borromeo*, dal sito, consultato il 15 dicembre 2015: [www.vulture.it/mobile/index.php/item/luoghi/monticchio/storiadimonticchio/borromeo/](http://www.vulture.it/mobile/index.php/item/luoghi/monticchio/storiadimonticchio/borromeo/)
- 18) *Fontes ambrosiani*, XXXIV, G 208 (145).
- 19) Rivola F., op. cit., pag. 661.
- 20) Cistellini A., op. cit., pag. 57.
- 21) *La commenda del cardinal Borromeo*, op. cit.
- 22) Fortunato G., *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba*, Vol. III, pag. 266.
- 23) "I contadini che si recavano a lavorare nei feudi ecclesiastici non erano soggetti alla giurisdizione del vescovo-conte, ma a quella del feudatario laico nelle cui terre risiedevano e, siccome il più delle volte i confini non erano ben definiti, scaturivano numerosi conflitti tra vescovi e baroni" (tratto da Lamboglia I., pag. 36).

24) “Questo testimonia la differenza tra la giurisdizione laica e quella ecclesiastica: la prima aveva strumenti propri coercitivi, la seconda armi spirituali, per questo non può essere considerata piena giurisdizione sul territorio. Dal punto di vista giuridico la differenza tra un feudo laico ed uno ecclesiastico consisteva nella mancanza per quest’ultimo di dover pagare le due tasse *relevo* e *adoba* che legittimavano la successione, invece era tenuto al solo pagamento del quindennio al Fisco ogni 15 anni.” (tratto da Lamboglia I., pag. 37).

25) Guenzati B., *Vita di Federigo Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli, Libro quinto, cap. 12, pag. 348.

26) *Ivi*.

27) *Ibidem*, pag. 353.

28) Besozzi L., *I testamenti di F. Borromeo*, Milano, 1993, pag. 33.

29) *Ibidem*, pag. 18.

## BIBLIOGRAFIA

Besozzi L., *I testamenti di F. Borromeo*, Fonti e studi, Accademia di San Carlo, NED, Milano, 1993.

Cistellini A., *S. Filippo Neri, l'oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità. Prefazione del cardinal Martini*, Morcelliana, Brescia, 1989.

Fortunato G., *La Badia di Monticchio: con 71 documenti inediti*, Ed. Vecchi, Trani, 1904.

Fortunato G., *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di Tommaso Pedio, Piero Lacaita Editore, Manduria, 1968.

Guenzati B., *Vita di Federigo Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli, Bulzoni, Roma, 2010.

Lambroggia I., *Potere e istituzioni nella Basilicata del Seicento*, Quaderni del Consiglio Regionale della Basilicata, 2007.

Marcora C., *Lettere del Cardinale Federico Borromeo ai familiari 1579-1599*, Casa Editrice l'Ariete, Milano, 1971.

Marcora, C., *Il cardinal Federigo, abate commendatario di Sant'Angelo in Vulture*, nel volume Borraro P. (a cura di), *Studi lucani e meridionali*, Congedo Editore, Galatina, 1978.

Rivola F., *Vita di Federigo Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, ed arcivescovo di Milano, compilata da Francesco Rivola sacerdote milanese*, Editore Dionisio Gariboldi, Milano, 1656.



Edificio dell'Abbazia di Acquatetta ai giorni nostri; Quadro con la Madonna degli Angeli e i Santi Carlo Borromeo e Filippo Neri, già sull'altare dell'Abbazia; Particolare del putto col motto "Humilitas"; Il Cardinale Federigo Borromeo





*Sopra:* Abbazia di Acquatetta, con il fonte battesimale e il tabernacolo visibili all'interno

*Sotto:* Vecchia cartolina illustrata con il lago e il Convento di San Michele a Monticchio, e veduta da oriente di Minervino Murge (sullo sfondo il monte Vulture, dove era situato il Monastero di Sant'Angelo in Vultu).



Resti dell'Abbazia di Sant'Ippolito a Monticchio, già abitata dai benedettini e distrutta dal terremoto, e ponte ferroviario che attraversa la contrada di Acquatetta





Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"  
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255400792 - 3402620296  
[www.prolocopeschieraborromeo.it](http://www.prolocopeschieraborromeo.it) - [info@prolocopeschieraborromeo.it](mailto:info@prolocopeschieraborromeo.it)



Cooperativa Edificatrice Lavoratori  
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529  
[www.coopcel.com](http://www.coopcel.com) - [info@coopcel.com](mailto:info@coopcel.com)